

MAITARDI



Maitardi
Periodico dell'Istituto Storico della Resistenza Senese e dell'Età Contemporanea
"Vittorio Meoni" E.T.S.
Via San Marco, 90 - 53100 Siena

www.istitutostoricosiena.it
Email istore.siena@gmail.com
Pec istituto.siena@pec.it

Registrazione tribunale di Siena n° 756 del 17/09/2004
Redazione
Silvia Folchi, direttrice responsabile
Riccardo Bardotti, Fabio Masotti, Alessandro Orlandini

Si può sostenere l'ISRSEC mediante bonifico bancario sul seguente Iban:
IT11FO 10301 42000 00009 646260 presso Banca MPS

In copertina Günter Grass di Bazzac

2 2023 anno 18 Poste Italiane S.p.A., Spedizione in a.p. - D.L. 353/03 (conv. L. 46/D4) art. 1, comma 2DCB Siena - ISSN 2464-9759

LA LETTERATURA DELL'ESODO DEL SECONDO DOPOGUERRA

DENMARK
SWEDEN
GERMANY
POLAND
POMERANIA
DANZIG
EAST PRUSSIA
CZECHOSLOVAKIA

I QUADERNI

Realizzato con il contributo del



DIREZIONE GENERALE
EDUCAZIONE,
RICERCA E
ISTITUTI CULTURALI

SOMMARIO

Introduzione	pag.	5
Prima parte		
LA LETTERATURA DELL'ESODO DEL SECONDO DOPOGUERRA	»	9
L'esodo delle popolazioni europee nel Secondo dopoguerra <i>Federico Tenca Montini</i>	»	11
La narrazione dell'esodo dei tedeschi del Baltico alla fine della Seconda guerra mondiale. Due opere a confronto: <i>Tutto per nulla</i> di Walter Kempowski e <i>Il passo del Gambero</i> di Günter Grass. <i>Riccardo Bardotti</i>	»	18
Edmond Jabès: l'esilio, l'ospitalità <i>Antonio Prete</i>	»	26
Ricerca d'identità e scoperta dell'altro nella letteratura del confine alto-adriatico. Fonte per la storia. <i>Luciana Rocchi</i>	»	36
Seconda parte		
LE FONTI	»	51
L'internamento italiano in Germania nelle relazioni di Salò. Lo sguardo del delegato della Croce Rossa saloina a Berlino Giorgio Alberto Chiurco. <i>Michelangelo Borri</i>	»	53

INTRODUZIONE

Il secondo numero di Quaderni di Maitardi del 2023 si divide in due parti. La prima, più nuova, si occupa di storia del '900 e letteratura, un rapporto che il nostro Istituto intende coltivare nel prossimo futuro facendone uno degli assi del proprio lavoro di divulgazione e di ricerca. In questa occasione si presentano le trascrizioni di quattro podcast (pubblicati sul sito dell'Istituto) a cura di Riccardo Bardotti, Antonio Prete, Luciana Rocchi, Federico Tenca Montini, relativi agli esodi della popolazione europea, e non solo, dell'immediato Secondo dopoguerra visti da alcuni grandi scrittori.

Bardotti parla dell'esodo della popolazione tedesca del Baltico, incalzata dalle avanguardie dell'Armata Rossa narrata da Walter Kempowski e analizzata, nelle sue conseguenze di lungo corso, dal premio Nobel Günter Grass. Luciana Rocchi ci porta invece nel mondo dell'alto Adriatico il cui dramma del Secondo dopoguerra è raccontato, tra le altre, dalle voci di Marisa Madieri, Anna Maria Mori e Nelida Milani. Antonio Prete descrive le riflessioni di Edmod Jabès, egiziano di famiglia ebraica, cacciato dal proprio paese e esule a Parigi. Tenca Montini delinea la contestualizzazione degli esodi postbellici.

Più tradizionale la seconda parte di questo quaderno, curata da Michelangelo Borri e dedicata alle fonti inedite. In essa vede per la prima volta la luce una relazione, conservata presso gli archivi vaticani, del gerarca fascista senese Giorgio Alberto Chiurco il quale, dopo essere fuggito da Siena prima dell'arrivo degli Alleati dirigendosi nell'Italia del nord e poi in Germania, riuscì a farsi accogliere nella Croce Rossa e a visitare, in qualità di medico, alcuni campi di internamento militare nella Germania del Terzo Reich.

PRIMA PARTE

LA LETTERATURA DELL'ESODO
DEL SECONDO DOPOGUERRA

L'esodo delle popolazioni europee nel Secondo dopoguerra

Di Federico Tenca Montini

Per capire che cosa succede nell'Europa di mezzo dopo la Seconda guerra mondiale bisogna concettualizzare un fenomeno che inizia a prodursi nella seconda metà dell'Ottocento. C'è un certo consenso degli storici che si occupano di queste tematiche, e ci dicono che è proprio nella penisola balcanica che con il ritiro dell'Impero ottomano iniziano a prodursi dei fenomeni di spostamenti di popolazione che sono abbastanza diversi da quanto era successo fino a quel momento. Ogni guerra infatti ha sempre portato a fenomeni migratori, ma qui assistiamo all'incontro tra la disintegrazione di uno spazio imperiale multi-etnico e istanze di nuovi stati nazionali. Questo succede in maniera caratteristica nei Balcani ma capita anche in altri territori, ad esempio tra Caucaso e Turchia – viene subito in mente la questione degli armeni.

Questi fenomeni proseguono in maniera consistente con la Prima guerra mondiale. Il conflitto osservato dalla scalinata di Odessa, come dice Diners, si configura infatti nuovamente come uno scontro tra Stati nazionali, imperi – la Prussia e gli imperi austroungarico e ottomano – e istanze nazionali di popoli che nei decenni precedenti hanno cominciato a pensarsi non più come sudditi ma come nazioni *in nuce*, e quindi situazioni che possono diventare Stati. Questo succede dopo il 1918 in Cecoslovacchia e in Jugoslavia, per citare i casi più noti di Stati nuovi. In entrambi questi contesti ciò produce un esodo – un termine ideologicamente molto connotato, sarebbe meglio dire un trasferimento – di popolazioni di lingua tedesca. Questo succede anche in Italia, dal momento che Trieste e Gorizia avevano una quota di popolazione di lingua tedesca che si trasferisce altrove. Questi fenomeni riallacciano la storia delle regioni italiane ex austroungariche a quella dell'Europa di mezzo.

Negli anni successivi, nel momento in cui Roma estende la propria giurisdizione su territori mistilingui, l'Istria e l'Alto Adige, fenomeni simili vedono protagonista l'Italia. Pratiche discriminatorie bersagliano i germanofoni in Alto Adige e sloveni e croati in Istria e nel territorio dell'attuale Slovenia occidentale. Questo porta ad un esodo di sloveni e croati consistente, nell'ordine delle decine di migliaia, che non è facile quantificare precisamente trattandosi di espatri clandestini avvenuti su di un lungo periodo.

Una nuova evoluzione in questi fenomeni di profuganza avviene con la Seconda guerra mondiale. Qui bisogna essere molto chiari, perché nonostante comprensibilmente il focus dell'attenzione rispetto a questo conflitto si focalizzi sullo sterminio degli ebrei – che a sua volta ha un forte impatto demografico – al di là di questo l'opera del Terzo Reich a partire dallo smembramento della Cecoslovacchia è un'opera di colossale ingegneria demografica. Si è trattato di un lavoro di colonizzazione dell'Europa di mezzo, spesso a partire da preesistenti comunità di lingua tedesca: la nuova Germania aspira ad ergersi su un cimitero di slavi. Questo vale soprattutto in Polonia ma anche in altre zone. Succede anche alle porte di casa nostra in alcuni territori sloveni in cui viene organizzato uno scambio di popolazione tra sloveni e tedeschi. Nel complesso questi eventi hanno una portata impressionante, rispetto a cui disponiamo solo di stime vista l'enorme entità.

Con la sconfitta delle Potenze fasciste si apre una nuova fase, i cui protagonisti sono regimi di tipo comunista o comunque in via di sovietizzazione. Sono questi gli "esodi" a cui per lo più si fa riferimento. Il più consistente di questi fenomeni, che sta riacquisendo una certa notorietà in Germania, è l'esodo dei tedeschi da quell'ampia area posta a oriente di Stettino sul Baltico e Trieste sull'Adriatico. Questo fenomeno ha riguardato anche le comunità tedesche in Jugoslavia presenti in Serbia settentrionale, i cosiddetti *Podunavski Švabi* ovvero i tedeschi del bacino del Danubio. Nel corso della guerra questi avevano ricevuto dai nazisti un consistente potere. Già a partire dalla fine del

1944, dopo la liberazione cui ha partecipato l'Armata rossa, vennero letteralmente dispersi attraverso pesanti maltrattamenti e deportazioni in Unione Sovietica.

Gli episodi più consistenti di queste "espulsioni", come dicono in Germania, furono comunque quelli che riguardarono Polonia e Cecoslovacchia. Rispetto al primo caso è opportuno tenere a mente che il Paese ha spostato di molto i suoi confini durante e dopo la Seconda guerra mondiale. Al termine del conflitto vengono acquisiti territori massicciamente tedeschi a Ovest (Stettino, Breslavia). Qui già prima che il confine venga fissato alla Conferenza di Potsdam la popolazione tedesca viene letteralmente soppiantata dai polacchi in arrivo dai territori orientali che venivano ceduti soprattutto all'Ucraina. Esiste una ricca iconografia di poster propagandistici che elaborano il tema del colono polacco che varca il fiume Oder e si appropria di queste nuove terre.

Una situazione simile ha interessato, come noto, la Cecoslovacchia. Qui vale la pena considerare che il trattamento della minoranza tedesca da parte di Praga era stato adottato da Hitler a motivo per smembrare lo Stato. Anche in questo caso si procede per decreto e vengono espulsi numerosissimi tedeschi. Complessivamente a livello europeo ne vennero cacciati svariati milioni, che vennero stanziati per lo più in Baviera. Per inquadrare il fenomeno propongo la definizione contenuta nel libro di Ferrara e Pianciola, che costituisce un'ottima sintesi su questi temi:

Purificazione etnica a socializzazione dell'economia concorrevano dunque alla nazionalizzazione della società e dello Stato, che avveniva sotto l'impulso di partiti socialisti e comunisti. Questi ultimi erano peraltro ansiosi di legittimarsi all'interno dei propri Paesi e non esitavano di sfruttare a questo scopo il nazionalismo, che prima della guerra avevano avversato. Si formava così già allora, a partire da materiali preesistenti, quell'impasto tra socialismo e nazionalismo

che avrebbe formato il cemento ideologico dei regimi postbellici in Europa centro-orientale¹.

Veniamo ora al fenomeno di trasferimento di popolazione che gode di maggior notorietà in Italia, l'esodo istriano. Anche qui come per i tedeschi vale il modello dell'incontro tra un regime comunista in formazione e una popolazione ricondotta ad uno Stato invasore e sconfitto, l'Italia. Questa popolazione, vista la situazione di lenta e difficile definizione del confine, veniva vissuta in maniera problematica, una sorta di "quinta colonna" a disposizione dell'Italia per rivendicare un territorio conquistato con fatica attraverso la vittoria nella Seconda guerra mondiale. Già prima della fine del conflitto si assiste ad un esodo da Zara che viene sostanzialmente evacuata perché geograficamente indifendibile e meta di frequenti bombardamenti. A ridosso della conclusione del conflitto, poi, si osserva l'"esodo nero", ovvero scappano le persone politicamente più compromesse o che si erano insediate da poco.

Dopo circa due anni di partenze illegali si imposta un tentativo di regolamentazione attraverso il Trattato di pace del 10 febbraio 1947. Questo evento è cruciale. Non essendo molto noto, può essere l'occasione giusta per approfondire il testo:

Art. 19. - 1. I cittadini italiani che, al 10 giugno 1940, erano domiciliati in territorio ceduto dall'Italia ad un altro Stato per effetto del presente Trattato, ed i loro figli nati dopo quella data diverranno, sotto riserva di quanto dispone il paragrafo seguente, cittadini godenti di pieni diritti civili e politici dello Stato al quale il territorio viene ceduto, secondo le leggi che a tale fine dovranno essere emanate dallo Stato medesimo entro tre mesi dall'entrata in vigore

¹ Antonio Ferrara e Nicola Pianciola, *L'età delle migrazioni forzate. Esodi e deportazioni in Europa 1853-1953*, il Mulino, Bologna 2012, p. 332-333.

del presente Trattato. Essi perderanno la loro cittadinanza italiana al momento in cui cittadini dello Stato subentrante.

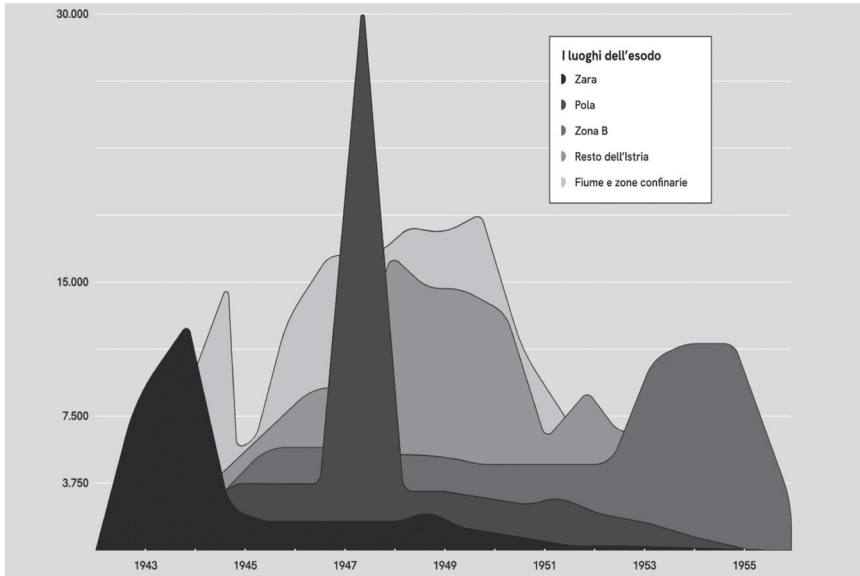
2. Il governo dello Stato al quale il territorio è trasferito, dovrà disporre, mediante appropriata legislazione entro tre mesi dalla entrata in vigore del presente Trattato, perché tutte le persone di cui al par. 1, di età superiore ai diciotto anni (e tutte le persone coniugate, siano esse al disotto od al disopra di tale età) la cui lingua usuale è l'italiano, abbiano facoltà di optare per la cittadinanza italiana entro il termine di un anno dall'entrata in vigore del presente Trattato. Qualunque persona che opti in tal senso conserverà la cittadinanza italiana e non si considererà aver acquistato la cittadinanza dello Stato al quale il territorio viene trasferito. (...)²

Il diritto di opzione rappresenta un caso particolare nello scenario dell'Europa postbellica. Si tratta di un dispositivo legale con cui si è fatto tesoro dei trasferimenti di popolazione registrati fino a quel momento per mettere ordine ad un processo di ristabilimento del nesso tra Stato e nazionalità. Si è trattato in altri termini di un tentativo di agevolare in maniera non traumatica il processo con cui gli Stati tendono a rendersi nazionalmente omogenei per evitare che le persone rimaste in uno Stato in cui non si riconoscevano rimanessero oggetto di vessazione.

A questo fine propongo un grafico elaborato da storici triestini nel 1980³ sulle tempistiche dell'esodo:

² Il testo è consultabile negli «Atti dell'Assemblea Costituente», n. 23, disponibile al sito web <https://archivio.camera.it>.

³ Cristiana Colummi, Liliana Ferrari, Gianna Nassisi, Germano Trani, *Storia di un esodo. Istria 1945-1956*, Trieste, Istituto regionale per la storia del movimento di liberazione del Friuli Venezia Giulia, 1980.



Dopo i flussi fino al 1947 di cui si è detto si vede un picco di esuli da Pola, perché la città era amministrata dagli angloamericani e prima dell'entrata in vigore del Trattato di pace la stragrande maggioranza degli italiani lascia la città assieme a loro e raggiunge l'Italia.

A partire dall'entrata in vigore del Trattato c'è un forte afflusso dall'Istria e da Fiume: sono le persone che optano. Queste persone affrontano un iter burocratico, talvolta faticoso (perché gli jugoslavi avevano facoltà di rifiutare la richiesta qualora ritenessero la dichiarazione sulla lingua d'uso), ma una volta che la domanda viene approvata si trasferiscono legalmente in Italia. Questo flusso tende ad esaurirsi dopo il 1951 – rispetto ai termini originari della legge erano state concesse delle proroghe.

Una serie di partenze dalla Zona B del non realizzato TLT invece si registra dopo il Memorandum di Londra del 1954 quando è evidente che anche Capodistria, Pirano e altre zone non verranno cedute all'Italia.

Quanto al destino degli esuli, su cui recentemente si sono concentrati vari racconti e rappresentazioni, la loro sorte è stata comune agli altri europei che hanno fatto esperienze di questo genere nel Novecento: ripari di fortuna, campi profughi ed esiti di inserimento nella società italiana postbellica non necessariamente facili. Una cosa interessante da notare è che molti esuli istriani sono stati insediati a ridosso del nuovo confine con la Jugoslavia – Trieste, Gorizia e Monfalcone – per rinforzare la presenza italiana. Questo ci permette di concludere questa trattazione sui trasferimenti di popolazione in Europa con una considerazione: in tutto il Novecento le popolazioni di connazionali in arrivo sono state usate per “mettere una toppa”. È successo con i greci in arrivo dall’Impero ottomano e con gli sloveni e i croati in arrivo dalla Venezia Giulia durante il fascismo usati per rinforzare la presenza jugoslava nei territori strappati a tedeschi e albanesi. È una dinamica tipica in cui vuoti di popolazione lasciati da profughi vengono riempiti con altri profughi nel tentativo di ottenere una situazione più omogenea da punto di vista nazionale.

La narrazione dell'esodo dei tedeschi del Baltico alla fine della Seconda guerra mondiale.

Due opere a confronto: *Tutto per nulla* di Walter Kempowski e *Il passo del Gambero* di Günter Grass.

Di Riccardo Bardotti

Nel gennaio del 1945 aveva inizio uno degli ultimi capitoli della Seconda guerra mondiale, ossia l'offensiva sovietica contro la Prussia orientale; quest'area, fortemente militarizzata dai tedeschi, rischiava di divenire una spina nel fianco per la decisiva avanzata sovietica contro il cuore della Germania, pertanto i generali di Stalin optarono per una vasta operazione offensiva contro la regione.

La manovra cruciale per quel fronte fu un temerario attacco sferrato da sud, lungo il fiume Narew, in direzione dell'odierna Olsztyn. La mossa portò i sovietici alla laguna della Vistola spezzando la Prussia in due parti di cui quella a oriente diventava una sacca sotto assedio.

L'unico collegamento possibile con il resto della Germania, per i difensori rimasti isolati, era costituito dalle rotte marittime del Baltico; tramite queste si provvedeva sia agli approvvigionamenti che al trasporto di feriti e civili. L'evacuazione, denominata dal comando tedesco *operazione Annibale*, durò più di quindici settimane e permise il trasporto verso le coste danesi, all'epoca sotto il controllo del Reich, di più di un milione di persone.

I trasferimenti avvennero in condizioni particolarmente difficili. In primo luogo i profughi e i reparti militari destinati alla partenza dovevano affrontare, con ogni tipo di mezzo, estenuanti spostamenti sulla terra ferma sotto gli attacchi dell'aviazione sovietica. Una volta arrivati nei porti di partenza, i fuggiaschi erano stipati su imbarcazioni di qualunque tipo, dai transatlantici ai pescherecci, per affrontare, oltre all'inclemenza del mare, il pericolo degli attacchi portati dai sommergibilisti sovietici

che pattugliavano l'area. Proprio in questo scenario si consumò la tragedia-simbolo dell'esodo prussiano di tale contesto, ossia l'affondamento della nave Wilhelm Gustloff, avvenuto il 30 gennaio del 1945 in seguito al siluramento da parte di un sottomarino dell'Armata rossa; i sopravvissuti furono 1.230¹, un numero imprecisato di persone, tra le 6.000 e le 9.000, lasciò la vita nelle gelide acque del Baltico.

Quel disastro, come era logico prevedere, ha lasciato una profonda cicatrice nelle memorie private tedesche e non solo, influenzando numerosi narratori. Come esempi di questa letteratura, apparsa in Germania prevalentemente dopo la riunificazione, possono essere presi due lavori completamente diversi tra loro, ossia *Tutto per niente* di Walter Kempowski e *Il passo del gambero* di Günter Grass.

Il primo, pubblicato nel 2006, fu anche l'ultimo lavoro di Kempowski. L'opera narra la vicenda della famiglia prussiana von Globig la cui vita, ambientata in una fattoria a pochi chilometri dal fronte, appare immersa in una tranquilla routine quotidiana. Peter, il protagonista, è un ragazzo di dodici anni troppo cagionevole per prestare servizio nella Hitlerjugend. La madre, Katharina, conduce una vita sognante e appartata mentre della grande casa, ormai in decadenza, si occupa una parente del marito (la zia), fuggita dalla Slesia dopo l'annessione di questa alla Polonia nel 1918. Il padre di Peter, Eberhardt, si trova in Italia dove lavora nell'amministrazione militare. Completano il quadro familiare tre lavoratori stranieri, il bracciante polacco Wladimir e due ragazze ucraine, Vera e Sonja.

Siamo nelle prime settimane del 1945 e la strada di campagna davanti alla fattoria vede un numero sempre maggiore di viandanti e profughi che si fermano chiedendo riparo per una notte e qualcosa da mangiare. Nel frattempo la guerra si avvicina e i fuggiaschi diventano sempre più numerosi. Anche i von Globig apprestano un carro e una carrozza per tenersi

¹ <https://www.ilpost.it/2015/01/30/affondamento-wilhelm-gustloff/> consultato l'8 giugno 2023.

pronti alla fuga ma decidono, disciplinatamente, di aspettare il permesso di Oberwart Drygalski, il funzionario locale del partito nazista. La situazione muta radicalmente quando il pastore protestante del vicino villaggio chiede a Katharina di nascondere nella fattoria un uomo per una notte. La donna, forse per sottrarsi alla monotonia quotidiana, accetta di correre il rischio (il fuggiasco è infatti un ebreo) ma il suo gesto le costa caro. Dopo aver passato la notte con la donna, l'uomo riparte ma viene arrestato e costretto a confessare i nomi di tutti coloro che l'hanno aiutato decretando la cattura, tra gli altri, di Katharina.

Data la situazione, la zia decide lasciare la fattoria e unirsi al fiume dei profughi diretto verso il mare. La famiglia parte ma durante il viaggio Peter rimane da solo. Wladimir e Vera che li seguivano con il carro delle provviste saranno i primi a sparire per poi tornare sulla scena impiccati a un albero. Tocca poi alla zia, deceduta durante un mitragliamento a bassa quota da parte dei sovietici. L'ultima è la madre che, pur passando in un gruppo di prigionieri vicino al figlio, non ha occasione di rivederlo.

Il romanzo si chiude con Peter su un molo da cui si sta staccando un'ultima chiatta sovraccarica di profughi. Tra le persone già imbarcate, il ragazzo riconosce Drygalski, il piccolo funzionario di partito del suo paese. L'uomo lo vede e, dopo un attimo di esitazione, salta a terra e lascia il suo posto al protagonista che parte per l'ignoto².

Günter Grass, ne *Il passo del gambero*, affronta lo stesso dramma creando un'opera costruita su più piani. Egli pone al centro della narrazione l'evento simbolo dell'esodo dalla Prussia orientale, ossia l'affondamento del transatlantico Wilhelm Gustloff e il rapporto che tre generazioni di una stessa famiglia, i Pokriefke, hanno con questa tragedia. Il protagonista è infatti il giornalista berlinese Paul Pokriefke, la cui madre Ursula (detta affettuosamente Tulla) è una superstite dell'affondamento del transatlantico. Lo stesso Paul è nato pochi attimi dopo la tragedia in una scialuppa di salvataggio. I due affrontano

² Cfr. Walter Kempowski, *Tutto per nulla*, Sellerio, Palermo 2018.

insieme il Secondo dopoguerra nella Germania comunista fin quando Paul non si trasferisce a Berlino ovest.

In seguito a una ricerca relativa al proprio lavoro, l'uomo approfondisce le vicende dolorose legate alla sua infanzia, dedicandosi ad un'accurata ricostruzione del contesto storico; in questo modo scopre che Wilhelm Gustloff, il cui nome era stato dato alla nave, era un gerarca nazista particolarmente attivo in Svizzera e proprio per la sua accesa militanza lo studente ebreo David Frankfurter lo aveva ucciso nel 1936. Negli stessi anni l'ufficiale della marina sovietica Alexander Marinesko iniziava la sua carriera come comandante di sottomarini, carriera che lo portò, qualche anno dopo, ad attaccare e affondare il transatlantico.

Nel corso della ricerca Paul trova un sito internet di estrema destra molto ben documentato sull'argomento; all'interno di questo lo colpisce l'accanito duello a suon di commenti tra due lettori, il filo ebreo David e il neonazista Wilhelm (i cui nomi, del resto, ricalcano quelli di Wilhelm Gustloff e del suo assassino David Frankfurter); in particolar modo, alcune ricostruzioni riportate dal sedicente Wilhelm sul sito ricordano molto a Paul la storia della propria famiglia; e da qui nasce il sospetto che dietro lo pseudonimo del lettore neonazista possa celarsi il proprio figlio Konrad.

La paura si rivela fondata. Wilhelm è davvero Konrad ma non solo: le ricostruzioni storiche che il giovane propone sul naufragio della Gustloff sono falsate dal suo estremismo. Andando avanti nella lettura dei commenti all'interno del sito, il protagonista scopre che i sedicenti Wilhelm e David hanno deciso di incontrarsi nella città natale di Gustloff, a Schwerin, dove si trovano i ruderi del mausoleo eretto alla sua memoria. L'incontro avviene per davvero ma sfocia in tragedia; infatti, mentre Konrad pronuncia in modo solenne il nome di Gustloff, David (che in realtà si chiama Wolfgang e non è ebreo) sputa tre volte sulle rovine del mausoleo scatenando l'ira dell'altro che lo uccide.

L'assassino non oppone alcuna resistenza all'arresto e nel corso del processo, come unica giustificazione, afferma di aver commesso l'omici-

dio in quanto “tedesco”. Konrad viene condannato a sette anni di riformatorio e durante tutto il periodo della reclusione i genitori vanno di rado a trovarlo, a differenza della nonna.

Quando Paul va a visitare il figlio, questi gli mostra un modellino, realizzato da lui stesso, del transatlantico Gustloff, con tanto di bandiera nazista e, evidenziati in rosso, i punti dell’impatto dei siluri. In una visita successiva Konrad rompe il modellino davanti agli occhi del padre chiedendogli, con aria di sfida: «Sei contento adesso?» La vicenda però non è conclusa. Poco tempo dopo, quando Paul torna alle sue ricerche scopre che il figlio è ormai divenuto un eroe per vari gruppi estrema destra³.

Tutto per nulla e *Il passo del gambero* presentano una serie di analogie. Innanzitutto entrambi gli autori appartengono sia alla *Flakhelfergeneration*⁴ (quella parte della società tedesca nata tra il 1926 e il 1929 e utilizzata dal nazismo come serbatoio di soldati bambini da impiegare durante la Seconda guerra mondiale, soprattutto come ausiliari per la contraerea) sia a quel gruppo di scrittori tedeschi che ha vissuto la spaccatura ma anche la riunificazione della Germania con tutte le contraddizioni legate a questo secondo spartiacque.

La *Wiedervereinigung* (la riunificazione), infatti, in letteratura, segna il ritorno di una serie di modelli tradizionali, come il romanzo storico e quello epico, fino a poco prima considerati, dal mondo della cultura, troppo conservatori o eccessivamente popolari. Non è semplice individuare una ragione ben precisa per il ritorno in grande stile sulla scena della letteratura tedesca di narrazioni storiche o epiche ma si può ragionevolmente ipotizzare la volontà di ricucire una sorta di tradizione interrotta dell’età delle dittature. A ciò bisogna aggiungere il rinnovato interesse per gli studi storici che porta, tra l’altro, anche alla ‘scoperta’

³ Cfr. Günter Grass, *Il passo del gambero*, Einaudi, Torino 2002.

⁴ Cfr. <https://www.br.de/fernsehen/ard-alpha/sendungen/alpha-forum/walter-kempowski-gespraech100.html> consultato l’8 giugno 2023.

delle sofferenze patite dai civili tedeschi durante la Seconda guerra mondiale in particolar modo sotto le bombe alleate o durante l'esodo delle comunità tedesche presenti nelle aree dell'Europa orientale.

La potenziale pericolosità di questa riscoperta non sfuggì agli intellettuali, nella cui memoria erano ancora freschi gli echi della *Historikerstreit*, ossia l'accesa disputa innescata dalle tesi revisioniste pubblicate da Ernst Nolte, nel 1986, sulla *Frankfurter Allgemeine Zeitung*. In particolar modo, ci si chiedeva se il porre l'accento sulle sofferenze della popolazione tedesca, collocando le tragedie private e i sentimenti personali al di fuori di una contestualizzazione storica, non rischiasse di relativizzare la Shoah spalancando la porta a un'ondata di testi revisionisti⁵.

La temuta ondata effettivamente non c'è stata anche perché molta letteratura, pur riscoprendo forme di espressione tradizionali, si è tenuta ben lontana dalle derive revisioniste e un caso emblematico è proprio *Tutto per nulla* di Kempowski.

La narrazione rispetta un rigoroso andamento cronologico e offre al lettore la possibilità di empatizzare coi personaggi che, nella maggior parte dei casi, sono cittadini comuni del Terzo Reich pervasi da blandi sentimenti filo nazisti. I loro occhi, e in particolar modo quelli del protagonista, costituiscono il filtro attraverso cui la tragedia della guerra viene presentata producendo una sorta di effetto di straniamento che fa da antidoto alla retorica. La trama si sviluppa grazie alle figure della zia, già profuga alla fine della Grande guerra, dei lavoratori stranieri sfruttati e soprattutto di Drybalski, il funzionario nazista di campagna che meglio di altri incarna la figura del carnefice - vittima⁶.

Il romanzo è sostanzialmente diviso in due parti. Nella prima, l'azione si svolge nell'atmosfera sognante del Georgenhof, la fattoria dei Von

⁵ Karina Berger, *Walter Kempowski's Alles umsonst (All for nothing)*, in Stuart Taberner (a cura di), *The novel in German since 1990*, Cambridge University Press, Cambridge 2014, pp. 211-225.

⁶ Karina Berger, *Walter Kempowski's Alles umsonst*, pp.220-222.

Globig, la cui rovina è attenuata da un senso di familiarità e intimità che, pur a un passo dalla catastrofe, trasmette ancora un senso di pace.

Nella seconda parte, alla tranquillità del Georgenhorf, segue la drammatica fuga verso occidente⁷. Questa sorta di viaggio, viene volutamente destoricizzata dall'autore con il chiaro intento di trasmettere un messaggio non limitato al mero contesto.

Il critico letterario Karina Berger osserva che in entrambi le parti del testo sono rilevanti due elementi: una leggera ironia e una serie di pause narrative che sembrano rallentare l'azione. In realtà questi espedienti sono finalizzati a costruire un'etica, all'interno della narrazione⁸, opposta ai falsi miti del revisionismo, come si nota nel seguente brano tratto dall'ultimo capitolo.

« Al porto c'era una muraglia di persone silenziose, tutte in attesa di un evento miracoloso, di una nuova imbarcazione che arrivasse e le portasse a bordo dell'ultima nave che stava in rada, una grigia silhouette, come ritagliata da un cartone di color grigio. Questo miracolo ognuno lo sperava per sé soltanto e, nell'intenzione di realizzarlo, si spingeva verso l'acqua insieme con tutti gli altri. Sulla nave e poi di là dal mare! In Danimarca ... Magari ci sarebbe stata un po' di fortuna. Fragole con panna montata, perché no?

Quella gente era schierata come per il Giudizio universale e aspettava la sentenza».⁹

Ne *Il passo del gambero* di Günter Grass la narrazione affronta il rapporto tra la Germania postunitaria e il proprio passato, nazista prima e comunista poi. In quest'ottica un ruolo fondamentale è assegnato alla ricerca storica a cui il protagonista, Paul Pokriefke è costretto ad affidarsi per ricostruire le vicende del gerarca Wilhelm Gustloff, del suo assassino David Frankfurter, del capitano sovietico Aleksandr Marinesko e del siluramento del transatlantico senza cadere vittima delle mistificazioni revisioniste.

⁷ <https://www.theguardian.com/books/2015/nov/28/all-for-nothing-walter-kempowski-review-novel>

⁸ Karina Berger, *Walter Kempowski's Alles umsonst*, pp.220-222.

⁹ Walter Kempowski, *Tutto per nulla*, p.454.

Chi invece diventa vittima del revisionismo, ma anche carnefice, è il suo stesso figlio la cui vita è stata avvelenata sia dai ricordi della nonna sia dai silenzi dello stesso Paul. Il giornalista tenterà, in modo poco convinto, di ricostruire un dialogo con il figlio ma tutto sarà inutile. Dal canto suo Konrad riempie il vuoto causato dal disinteresse dei genitori nei suoi confronti con i ricordi della nonna Ursula. L'anziana reduce dell'affondamento del Gustloff sembra non aver imparato nulla dalla tragedia. Da giovane era una fervente nazista, dopo la guerra diviene un'appassionata sostenitrice del regime comunista disperandosi, tra l'altro con sincerità, alla morte di Stalin. In questa incapacità di riflessione sulle ideologie, la donna racconta al nipote la tragica vicenda della fuga dalla Prussia orientale, ma la sua è soltanto una ricostruzione personale priva di ogni contestualizzazione storica ed è su questa base che il giovane inizia a svolgere delle ricerche che lo porteranno al nazismo.

Dall'altro lato la vittima di Konrad, il sedicente David Frankfurter, compie un percorso opposto nei contenuti ma simile per vari altri aspetti. Anch'egli è un ragazzo a cui i genitori non hanno raccontato il proprio passato e per riempire questa lacuna Wolfgang ha effettuato una propria ricerca che lo ha portato a trasformarsi in 'David'¹⁰.

Il romanzo si chiude in modo terribile. Non soltanto Konrad non mostra segni di pentimento ma addirittura il padre e la madre non hanno capito che è stata la loro indifferenza a spingerlo nel baratro. Il messaggio che Grass vuol dare al lettore è chiaro: il fenomeno del neonazismo del terzo millennio è dovuto alla rimozione, da parte della generazione precedente, di tante tragedie come quella del transatlantico Gunstloff e suggerisce un potente antidoto, ossia la divulgazione di questi fatti narrati con la massima accuratezza storica, elemento che anche lo stesso Kempowski considera centrale.

¹⁰ Cesare Giacobazzi, *Il ritorno del passato rimosso. Il passo del gambero di Günter Grass*, in Giovanna Procacci, Marc Silver, Lorenzo Bertuccelli (a cura di), *Le stragi rimosse. Storia, memoria pubblica, scritture*, Unicopli, Milano 2008, pp.143-150.

Edmond Jabès: l'esilio, l'ospitalità

di Antonio Prete

In ogni epoca gli esuli hanno portato un contributo al modificarsi del rapporto con la lingua del paese dove sono stati accolti. Hanno vissuto il rapporto con la lingua di accoglienza in maniera problematica, interrogativa, critica e anche inventiva. Faccio subito un esempio: nei primi anni dell'Ottocento gli esuli dai vari Paesi europei dove erano conculcate le libertà individuali, compresa l'Italia dei Borboni e del dominio austriaco – esuli a Parigi, o a Zurigo, o a Londra – hanno contribuito a modificare il concetto stesso di nostalgia. La nostalgia fino a quel momento, cioè fino ai primi dell'Ottocento, era considerata una malattia, studiata come una malattia, che colpiva soprattutto i soldati quando andavano presso guarnigioni straniere, ma anche le donne di servizio presso paesi stranieri. Ci sono trattazioni cliniche sulla nostalgia, cioè sullo stato psichico di chi era ossessionato dal desiderio del ritorno a un luogo della sua infanzia e non poteva tornare. Uno stato che non si esprimeva nel linguaggio, ma restava come ingorgato al di qua del dire, del narrare. Ebbene gli esuli, parlando tra loro, incontrandosi, scrivendo, mandando lettere, comunicando, creando piccole comunità, hanno contribuito a raccontare del loro Paese e a trasformare la nostalgia in linguaggio, in narrazione. Hanno contribuito a trasformare la nostalgia da malattia a sentimento. Questa premessa per dire che dall'Ottocento in poi, sempre la condizione dell'esule, di colui che ha subito la situazione di un esodo o individuale o di gruppo o di popolo addirittura, è una condizione che è entrata in una relazione molto forte con la lingua, con i costumi, con la mentalità del luogo di approdo. Nel Novecento, per esempio, gli scrittori che hanno vissuto l'esperienza dell'esilio, per ragioni politiche prevalentemente, hanno contribuito a rinnovare anche la lingua dei paesi dove sono andati. Pensiamo al caso dei russi, a quella che era chiamata la *Emigrantskaja literatura*, la letteratura dalla migrazione. Da Blok a Cve-

taeva, da Nabokov a Brodskij, la poesia e la narrativa russa, emigrando in altre culture, è entrata in dialogo e ha contribuito anche al rinnovamento del pensiero, della cultura, della lingua stessa dei paesi di accoglienza. E così il caso anche di altri scrittori come Gombrowicz, il polacco finito in America latina e poi a Parigi, o come Rushdie in Inghilterra, i due Singer in America. La letteratura del Novecento è ricchissima di queste storie. Storie culturali molto vive. Frequente il caso in cui questi scrittori hanno raccontato le loro origini, i loro Paesi, le vicende dei loro popoli, le hanno raccontate o nella propria lingua o anche nella lingua acquisita. Questa è una premessa, per dire che la condizione dell'esilio è certo una condizione di 'estraniamento', di difficoltà, spesso di solitudine, ma anche una condizione attiva, una condizione produttiva, produttiva di sapere e di modificazione linguistica.

C'è stata una scrittrice-filosofo del Novecento, esiliata dalla Spagna durante il franchismo, María Zambrano – ha vissuto, tra l'altro, diversi anni a Roma – che ha fatto una riflessione molto interessante sull'esilio. Pubblicò, quando tornò in Spagna, il libro *Los bienaventurados*, tradotto in italiano con il titolo *I beati*, in cui riflette proprio sulla condizione dell'esilio, condizione che lei aveva vissuto. Ma nel libro il discorso non è autobiografico: si tratta invece di una riflessione filosofica più generale in cui sono descritti i caratteri propri dell'esiliato. Anzitutto Zambrano dice che l'esiliato ha un senso profondo dell'orfanità, cioè cancella il senso della filiazione, dell'eredità, si sente in questo senso sospeso. L'orfanità come un carattere specifico dell'esiliato: un'assenza assoluta di legami. Inoltre l'esiliato ha la sensazione di essere straniero a se stesso, straniero alla storia, sia alla storia vissuta del passato ma anche alla storia presente. Insomma anche su questo piano vive un senso forte di sospensione. Dice la Zambrano che è come se l'esiliato vivesse una condizione acquatica, liquida, e si sentisse in un mondo privo di accadimenti reali. Un'altra caratteristica che María Zambrano vede propria dell'esiliato è il fatto di essere incline alla visionarietà. Questa visionarietà è l'effetto dello sradicamento. Inoltre l'esiliato è vulnerabile, esposto al vento della

vita. E soprattutto si sente straniero a sé stesso. Su questo tema, essere straniero a sé stesso, rifletterà a lungo Edmond Jabès proprio nel libro dedicato appunto allo straniero e intitolato *Un étranger avec, sous le bras, un livre de petit format*. Edmond Jabès, di cui parlerò in seguito, dirà che si è stranieri a sé stessi, bisogna cominciare a riconoscere lo straniero che è dentro di noi per poter conoscere l'altro. Lo straniero è altro da sé ma allo stesso tempo abita in noi.

Un altro aspetto che María Zambrano, e chiudo questa piccola escursione, vede nell'esiliato è una sorta di interiorizzazione del deserto. L'esiliato ha il senso del deserto, è come se avesse interiorizzato questa grande figura del deserto. Anche questo sarà un tema proprio di Edmond Jabès: il deserto. Il suo libro per dir così autobiografico – una conversazione con Didier Cahen – si intitola *Dal deserto al libro*. Naturalmente questa condizione dell'esilio è anche una condizione che va al di là dello stato esplicito dell'esiliato, è una condizione, per dir così, anche metafisica, che alcuni poeti hanno avvertito, cioè sentirsi lontani da qualcosa di non definito, da un altrove che abita in noi e da cui siamo stati gettati lontano. Pensiamo a Baudelaire - per tutti - all'*Albatros* di Baudelaire, il grande uccello "roi de l'azur", re dell'azzurro, catturato dai marinai e sbeffeggiato e irriso sulla tolda della nave. L'albatros è esiliato : *exilé sur le sol*: come il poeta, anch'egli un esiliato. E pensiamo a un'altra poesia bellissima di Baudelaire che sta nel cuore de *I fiori del male*, nella sezione dedicata a Parigi, nei *Tableaux parisiens*, la poesia sin dal titolo dedicata al *Cigno*. C'è un cigno all'alba in mezzo al cantiere: la città si sta trasformando, con la riforma urbanistica del prefetto Hausmann, è il momento delle grandi costruzioni dei boulevards, e in mezzo a questo cantiere, all'alba, il poeta vede un cigno che è sfuggito al carro su cui era stato trasportato, e zampetta sul pavé asciutto, secco, rasgando con le sue zampe palmate, e solleva il becco verso l'alto, cercando la pioggia. Questa immagine fa venire in mente al poeta altre immagini, le immagini degli esiliati che la città non ha saputo accogliere: la ragazza nera, immigrata, che ha preso la tisi e che scorge al di là della nebbia la sua Africa lontana, i bambini

orfani, tutti coloro che sono nella città senza essere accolti nel nuovo tempo della modernità. Un'immagine molto forte dell'esilio che Baudelaire estende dalla visione del cigno all'alba alla condizione dell'esiliato nella modernità. Questa è una premessa che volevo fare per arrivare a parlare di uno degli scrittori del Novecento che a lungo ha riflettuto sulla condizione dell'esilio, facendo dell'esilio anche una figura più generale, non solo la condizione propria di un singolo individuo espatriato, ma la condizione stessa dell'essere umano: Edmond Jabès. Jabès ha collegato questa condizione dell'essere in esilio all'ebraismo, alla tradizione ebraica da cui lui veniva.

Edmond Jabès è nato al Cairo nel 1912 da una famiglia ebrea, sefardita, benestante, che abitava nella parte residenziale del Cairo, una zona abitata dalla borghesia, confinante con il deserto; era la parte estrema del Cairo da cui si usciva per andare verso il deserto, cosa molto importante, perché Jabès, da giovane, si isolava andando molte volte da solo nel deserto, passando anche qualche notte, con una coperta, una tenda, si staccava così dalla città, dalla vita cittadina. Racconta spesso questa sua esperienza giovanile nel deserto: l'ascolto del silenzio, del vento, lo sguardo sui cieli. È stata molto importante per la sua poesia, per la sua scrittura, questa esperienza del deserto. Jabès al Cairo da giovane lavorava come agente di borsa, ma la sua attività più sentita era quella della letteratura: aveva una buona educazione letteraria, una buona formazione di lingua francese, ma era di nazionalità italiana (accadeva che alcune famiglie sceglieressero la nazionalità di Paesi dove avevano parenti). Tutti gli ebrei egiziani dovevano avere un'altra nazionalità, non potevano avere la nazionalità egiziana, che era riservata soltanto agli arabi. Con la caduta del re Faruk nel '52 nacque una Repubblica a carattere prevalentemente musulmano, che istituiva con l'articolo 3 della Costituzione la religione musulmana come religione di Stato, e quindi tutte le altre religioni erano sorvegliate o addirittura in certi casi proibite. Poi, quando Nasser da ministro diventò primo ministro, nel '54, cominciò un'ulteriore stretta nei confronti degli ebrei, e questa stretta si aggravò nel '56

con la crisi di Suez, che vide coinvolti tutti i paesi del Golfo, ma anche i paesi del Mediterraneo. A quel punto ci fu un'ondata vera e propria di espulsioni, un esodo degli ebrei. Alcuni furono incarcerati, altri allontanati, ad altri si intimò di lasciare il paese entro pochi giorni, e questa fu la seconda ondata di espulsione dall'Egitto: la prima c'era stata nel '48, e molti ebrei egiziani nel '56 e '57 giunsero in Italia, altri in Francia. Edmond Jabès, nel '57, con la sua famiglia - aveva già 45 anni - lasciò l'Egitto e andò in Francia, a Parigi, perché fortunatamente aveva già rapporti con letterati parigini invitati in passato al Cairo per iniziative culturali da lui promosse. All'epoca, al Cairo, Jabès dirigeva una collana di libri di poesia, un circolo culturale, e aveva rapporti con molti intellettuali e letterati francesi, da André Gide a René Char a Michel Leiris (tra l'altro aveva una corrispondenza con Max Jacob, con Maurice Nadeau e altri). Fu dunque naturale per lui scegliere Parigi come luogo di approdo: ebbe delle difficoltà agli inizi, sul piano del lavoro. E poi a Parigi accadde un episodio: il letterato che fino a quel momento si era occupato di narrativa, di poesia, ad un certo punto ebbe una sorta di rivelazione. Una notte, sotto i fari dell'auto, vide la scritta sul muro *mort aux Juifs* (morte agli ebrei). Questa cosa lo colpì moltissimo: si rivelò come improvvisamente la sua condizione di ebreo, da lui sempre trascurata - era un ebreo ateo, laico, non partecipava ai riti della sinagoga e non aveva avuto un'educazione religiosa -, e da quel momento cominciò, proprio per lo stato in cui si trovava di sradicato (aveva dovuto lasciare tutto in Egitto, anche la sua biblioteca), cominciò a riflettere su questa condizione dell'ebreo, e prese a leggere o a rileggere testi della tradizione ebraica, in particolare il *Talmud*, il *Libro dello Zohar*, le opere della tradizione cabalistica, e soprattutto Martin Buber (che fu per lui fondamentale). Letture di un ebraismo affabulatorio, fantasticante, un ebraismo della narrazione, un ebraismo soprattutto della diaspora, quell'ebraismo che aveva dato origine a tante comunità nell'Europa, da Vienna fino alla Galizia, ma anche in Cecoslovacchia, anche in Polonia: comunità ebraiche dove si era formata una grande tradizione rabbinica, con

racconti, microstorie e narrazioni; tutto un immaginario al quale ha at-
 tinto molto anche uno scrittore come Kafka. Jabès attraversa per qual-
 che anno questo universo , anche se non arriva ad accettare l'ebraismo
 dal punto di vista religioso – resterà sempre un ebreo laico, ateo – a un
 certo punto comincia a meditare sulla condizione dell'ebreo, sulla con-
 dizione dell'esilio propria dell'ebreo, sul suo costante esodo, sulla condi-
 zione dell'ebreo in rapporto anche alla condizione dello scrittore. Ci
 sono nelle sue pagine delle riflessioni molto belle sul rapporto tra lo
 scrittore e l'ebreo. Nel 1963, esce in Francia *Il libro delle interrogazioni*
 (*Le Livre des Questions*, pubblicato da Gallimard); questo primo libro,
 che proseguirà con sette stazioni, ha una notevole circolazione, viene
 accolto benissimo dai letterati, dagli scrittori, soprattutto nella cultura
 francese del momento. Scrittori come Maurice Blanchot e Jacques Der-
 rida avevano conosciuto Jabès; il giovane Derrida, mi raccontava Jabès,
 andava spesso da lui nei primi anni che era a Parigi a dialogare su alcune
 categorie della tradizione culturale ebraica. Infatti Derrida, quando
 pubblica un suo libro molto noto, *L'écriture et la différence*, dedica un
 capitolo a Edmond Jabès, così farà Blanchot. Jabès diventa noto attra-
 verso gli scrittori francesi che lo accolgono e leggono questa esperienza
 di un letterato che fino a quel momento era come estraneo al mondo
 ebraico, un autore che recupera tutta la tradizione con una forte carica
 interrogativa e con una scrittura singolare, fatta di frammenti, di spazi
 bianchi, in una prosa che è meditativa e visionaria, esegetica e insieme
 poetica. La caratteristica di Jabès è poi questa: una scrittura singolare,
 che si alimenta della tradizione poetica occidentale e della tradizione
 affabulatoria ebraica. Nel primo *Libro delle Interrogazioni* mette in sce-
 na due giovani, Sarah e Yukel, che si ritrovano in qualche maniera come
 sospesi al di là del tempo, ma che hanno vissuto l'esperienza del lager,
 consegnati alla camera a gas, ma le loro voci s'incontrano e dialogano.
 Questa messa in scena delle due voci dei giovani che dialogano anche
 fantasticando, variando i loro discorsi, ripensando, avviene mediante
 frammenti, illuminazioni, escursioni. Il libro di Jabès diventa un libro

singolare, un libro poetico, appunto, di frammenti, di citazioni: sono voci di rabbini, di martiri, di poeti, di profeti. I libri di Jabès sfuggono alle classificazioni: non sono un romanzo, non sono una poesia, non sono un saggio. Ogni libro di Jabès ha un tema, ma in tutti c'è il contrappunto tragico : Auschwitz, quello che è accaduto ad Auschwitz. *Il libro delle interrogazioni* è dunque una grande riflessione, in sette tempi diversi, su Auschwitz (dal 1963 al 1973). Gli altri libri hanno dei temi più generali. Per esempio, *Il libro della sovversione non sospetta*, il primo di Jabès che tradussi per Feltrinelli, o *Il libro del dialogo*, che presentai con Jabès stesso a Milano (ma a Firenze avevo presentato Jabès al *Centre culturel français*). Attraverso frammenti, riflessioni e narrazioni c'è una riflessione sul dialogo. Che cos'è il dialogo? Per Jabès quel che conta nel dialogo è ciò che accade dopo: c'è un *avant-dialogue*, un prima del dialogo, e c'è un *après-dialogue*, un dopo dialogo. Il dialogo è l'incontro con l'altro. Prima del dialogo c'è l'attesa, l'immaginazione dell'altro, ed è un fatto tutto interiore che ha una sua rilevanza, poi c'è il dialogo vero e proprio, che è l'incontro, la parola, l'ascolto, l'attenzione, la presenza dell'altro, la voce dell'altro, e poi dopo c'è l'*après-dialogue*, il dopo dialogo, che per Jabès è la cosa più rilevante, in quanto è il tempo in cui la parola dell'altro agisce dentro di noi. è la riflessione sulla parola dell'altro, la custodia della parola dell'altro. Il dialogo non accade soltanto con la presenza fisica dell'altro ma avviene anche con figure assenti, un dialogo che passa attraverso la lettura di un libro, attraverso l'incontro di un classico, attraverso la lettura di un testo sacro. Un'altra opera importante di Jabès è il libro dedicato allo straniero, intitolato *Un Étranger avec, sous le bras, un livre de petit format* (*Uno straniero con, sotto il braccio, un libro di piccolo formato*). Chi è lo straniero? Colui che appare a noi come totalmente altro, ma che a un certo punto può rivelarci – se noi siamo interrogativi, se ci muoviamo verso di lui con la curiosità e con uno sguardo che non esclude – può rivelarci qualcosa di essenziale per noi. Può rivelarci che noi siamo stranieri a noi stessi: c'è uno straniero dentro di noi e noi non lo conosciamo fino in fondo. Pertanto nessuno

di noi può dirsi un'identità conclusa e definita; c'è un fondo di 'stranieritudine', di *étrangeté* dentro di noi: chiamiamolo come vogliamo, anche inconscio, ma non è solo l'inconscio, è tutto quel che di noi non conosciamo. Jabès dice dunque che dobbiamo cominciare a conoscere lo straniero che è in noi, perché solo accettando e conoscendo lo straniero che è in noi possiamo capire l'altro. Se noi mettiamo in discussione l'identità nostra forte, chiusa, definita una volta per sempre, e cominciamo a pensare alle ombre, all'irrisolto, agli elementi che confinano con il sogno, con l'onirico, con l'ignoto che abita dentro di noi, da quel momento possiamo cominciare a riconoscere anche l'altro che è fuori di noi, lo straniero che è fuori di noi. E poi c'è un ultimo libro di Edmond Jabès, il *Libro dell'ospitalità*, con il quale ha consegnato il suo addio alla scrittura e alla vita, *Il libro dell'ospitalità* ricordo che me lo diede sulla soglia di casa sua, a Parigi, in rue l'Épée de bois, nel novembre del 1990 (lo scrittore morì il due gennaio del 1991); me lo diede, il libro dattiloscritto, appena concluso, dopo una mattinata passata insieme a conversare. Io cominciai subito a leggerlo; una volta salutato Jabès, mi fermai nel *Jardin des plantes*, non lontano dalla sua casa, mi sedetti su una panchina, cominciai a leggere il dattiloscritto. Quando tornai in Italia presi a tradurlo. Il libro uscì in Italia contemporaneamente all'edizione francese di Gallimard, qualche mese dopo la morte di Jabès. Ne *Il libro dell'ospitalità* l'autore riflette, sempre per frammenti, per escursioni fantastiche, per micronarrazioni, per citazioni da filosofi, da rabbini, anche per passaggi in versi, riflette sul tema dell'ospitalità. Per Jabès l'ospitalità è una figura mediterranea e nomade. In arabo la parola ospite significa "colui che è in cammino", perché l'ospitalità è una figura proprio nomade, in quanto il nomade è consapevole che la sua tenda è provvisoriamente piantata in un luogo, dovrà spostarla nel deserto, e per questo si sente simile a quelli che passano, e accoglie quelli che passano, che sono senza tenda, o sono in difficoltà. Così inizia secondo Jabès la storia dell'ospitalità. È una storia che nasce dal nomadismo: l'ospitare colui che è in cammino diventa un momento di riflessione più generale, per-

ché tutti siamo in cammino. L'ospitalità Jabès la definisce un "crocevia di cammini". Ecco, l'ospitalità è l'accoglienza e l'ascolto dell'altro. Colui che è ospitato entra in relazione con l'altro che ospita, contribuendo alla costruzione di un dialogo in cui ciascuno dei due viene messo in questione su come era prima di entrare in dialogo; così ciascuno dei due esce dal dialogo trasformato. L'ospitalità è anche un luogo. Non è da intendere in modo turistico. L'ospitalità ha qualcosa di molto profondo: è il movimento dell'estraneo che diventa prossimo, è soprattutto lo sconosciuto, l'ospitato, che rivela a noi qualcosa di noi. Ed è la messa in azione, ancor una volta, del dialogo, che trasforma colui che è ospitato e colui che ospita. L'ospitalità intesa in questo modo è una grande figura del sapere e della conoscenza, è una grande figura etica, quanto mai necessaria nella nostra epoca, un'epoca che tende a escludere, che tende a respingere lo straniero, a non riconoscere l'altro, e tanto meno l'altro che è in noi, lo straniero che è in noi. Ci sono dei passaggi molto belli in questo libro sull'ospitalità, per esempio quando l'autore dice "Una parola di dieci lettere è il territorio dell'ospitalità. Abbi cura di ognuna d'esse, poiché dappertutto è inferno e sangue e morte". Nell'espressione "una parola di dieci lettere" si sente la tradizione cassidica alla quale si ispira Jabès, cioè quel dare rilievo alla lettera, alla singola lettera. La via della lettera, o la via dei nomi, era la via della tradizione cassidica. La creazione comincia, secondo un racconto cassidico, quando Dio chiama le lettere attorno a sé e tutte si presentano e lui sceglie una lettera che era più nascosta, più lontana dalle altre, non la lettera *aleph*, la prima lettera, sceglie invece la lettera *beth*, che è la lettera con cui comincia il primo libro della Bibbia, *Bereshit*, che vuol dire inizio. Per tornare a Jabès, dieci lettere definiscono il territorio dell'ospitalità. Dobbiamo proteggere ciascuna di quelle lettere poiché tutt'intorno c'è, appunto, l'inferno, il sangue, la morte. Questo è l'esempio di come si muove un libro di Jabès. Naturalmente ci sono altri libri, usciti prima del *Libro dell'ospitalità*, come *Le livre des ressemblances* (Il libro delle somiglianze), o *Le livre du parcours* (il libro del percorso).

E poi c'è la poesia. Jabès è stato anche un poeta, sia nel primo libro che pubblicò dopo due anni dal suo arrivo in Francia, nel 1959: una scelta delle sue poesie precedenti, *Je bâtis ma demeure* (Ho edificato la mia dimora). E anche dopo, nelle pagine degli altri libri di cui ho detto, ci sono dei frammenti poetici. Aveva un legame molto forte con un poeta come Paul Celan. Celan a Parigi, nell'ultimo decennio della sua vita, dal '60 al '70, ha incontrato spesso Edmond Jabès: insieme hanno riflettuto sul rapporto con la lingua e cultura di adozione da parte di uno che arriva da un'altra lingua, da un'altra cultura. Anche Celan ha riflettuto a lungo con i suoi versi, con la sua poesia tutta particolare, sul rapporto dell'esiliato con la propria lingua. Celan lavora il tedesco, la lingua della propria madre, lo trasforma, lo reinventa. Perché per lui il tedesco, lingua materna, è anche la lingua del carnefice: i suoi genitori sono morti in campo di concentramento e lui stesso da piccolo ha vissuto da vicino l'orrore, ed è stato salvato. Paul Celan ha questa memoria familiare che porta nella sua poesia, una poesia che ha una grandissima tessitura fantastica e meditativa, molto tesa, difficile a un primo contatto, ma diventa, in successive letture, una poesia ricchissima, di una forte efflorescenza di immagini, di pensieri, di situazioni, è insomma una delle grandi esperienze poetiche del Novecento europeo: ha al suo cuore proprio la riflessione sull'esilio, e sulla grande ferita del Novecento che ha il nome di Auschwitz.

Ricerca d'identità e scoperta dell'altro nella letteratura del confine alto-adriatico. Fonte per la storia.

Di Luciana Rocchi

La storia – storiografia – dell'esodo, eredità delle vicende del confine alto-adriatico tra fascismo, guerra e dopoguerra ha tardato molto più della letteratura a entrare nella cultura come patrimonio diffuso, non più solo locale o di un'élite di storici contemporaneisti. Narrativa, poesia, memorialistica, un tipo particolare di saggistica che in qualche caso è anche racconto autobiografico sono parte della grande letteratura europea.

Lo documentava un prezioso libricino, pubblicato alla vigilia della prima celebrazione del Giorno del ricordo, dello storico Guido Crainz, – *Il dolore e l'esilio. L'Istria e le memorie divise d'Europa* –, che mescola realtà e immaginari, nella convinzione che la traccia di un sogno, o di un incubo, non sia 'meno reale di quella di un passo, o del solco di un aratro sulla terra'...Cerca di comporre un'antologia di sguardi, di far dialogare parzialità differenti.¹

Grandi nomi, grandi opere, ma in tutte racconti di una straordinaria potenza, quasi sempre di lacerazione e dolore, che oggi ferisce chi legge, perché è naturale interrogarsi su silenzi e rimozioni della storia del confine per noi orientale, ancora tutt'altro che definitivamente conciliata, se si alternano momenti di dialogo, di riconoscimento dell'altro e negazioni. Recentissima una controversia fra le associazioni di profughi istriano-dalmati e la nuova Presidente della Repubblica slovena, mentre è ancora fresca la memoria della splendida immagine dei due presidenti, Borut Pahor e Sergio Mattarella, che nell'agosto 2021 si tengono per mano davanti ai monumenti alla foiba di Basovizza e ai fucilati di Basovizza, due memorie confliggenti, ma inseparabili per capire. Non era nuova la conciliazione fra le memorie dei due paesi. La «Relazione della

¹ Guido Crainz, *Il dolore e l'esilio*, Donzelli, Roma, p. 5.

Commissione storico-culturale italo-slovena»² lo aveva fatto con analoga autorevolezza già nel 2001, ma è stato attraverso l'immagine potente di due luoghi di memoria simbolici che si è scelto di svolgere una più incisiva funzione pedagogica.³

Questa letteratura sta dentro la vicenda lunga e multiforme del «confine mobile»⁴ fra Italia e Stati slavi, ma lascia un'eredità che va oltre il tempo dell'esodo e lo spazio dell'area del confine. Quella che abbiamo conosciuta per un lungo tempo nel Novecento come Jugoslavia è un mosaico di piccoli popoli, attraversato da piccoli confini, la cui deflagrazione ha investito nei primi anni Novanta un numero crescente di vite e suscitato una produzione artistica importante.

Nel sentire comune sembrava inattuale, a lunga distanza dalla seconda guerra mondiale, quel che si verificò con inaudita violenza a Srebrenica, Mostar, Sarajevo e in molti altri luoghi durante un decennio di guerre. Si esprime con una semplicità drammatica lo sconcerto di chi ha vissuto quel passaggio: «Siamo diventati nemici ma non sappiamo perché». Sono parole di un giovane che ricordava a distanza di pochi anni dagli eventi un fatto simbolico, la distruzione del ponte di Mostar, intervistato per un documentario – *Il cerchio del ricordo* – che attraversa il lungo tempo della memoria delle popolazioni balcaniche, tra seconda guerra mondiale, ricostruzione e violenta rottura del precario equilibrio

² *Relazione della Commissione storico-culturale italo-slovena*, in Algostino Bertuzzi et alii, *Dall'impero austro-ungarico alle foibe. Conflitti nell'area alto-adriatica*, Bollati Boringhieri, Torino, 2009, pp. 241-74.

³ La fine della «era del testimone» ha accresciuto il valore dei luoghi della memoria quali fonte storica e risorse per una pedagogia della memoria. Alcune voci critiche rimproverano ai viaggi della memoria di proporre un mediocre «turismo di memoria». Tra queste la più radicale è Valentina Pisanty, *I guardiani della memoria e il ritorno delle destre xenofobe*, Bompiani, Milano, 2020. Si può dare una risposta alla contestazione di queste pratiche con progetti parte di una seria strategia educativa.

⁴ Franco Cecotti, *Il tempo dei confini. Atlante storico dell'Adriatico nord-orientale nel contesto europeo e mediterraneo, 1748-2008*, Irsml FVG, Trieste 2010.

della Jugoslavia titina.⁵ Sotto le ragioni della geopolitica e i grandi movimenti di una storia tutt'altro che alla fine c'è il fermento delle memorie individuali, complicato quanto l'elaborazione della memoria collettiva o il silenzio dell'oblio (per superficialità o intenzionale rimozione).

Quei silenzi danno un sovrappiù di valore alla letteratura del lungo esodo fra anni Quaranta e Sessanta. Aver taciuto quei fatti ha avuto un prezzo altissimo. Storie e memorie hanno conquistato una rinnovata attenzione nell'Europa attuale, che vive una fase di violenze e conflitti di estensione e drammaticità crescente, accompagnati da profuganze di dimensione epocale. Talvolta i nuovi profughi del XXI secolo non sono anagraficamente lontanissimi dai molti giovani che lasciarono la ex-Jugoslavia, soprattutto la Bosnia Erzegovina, e scelsero l'Europa occidentale. Ci hanno consegnato una nuova letteratura dell'esodo, significativamente nelle lingue dei paesi dell'esilio, una scrittura con cui possono aver cercato di elaborare un lutto e curare il dolore dell'esilio. Da qui scegliamo di partire.

*Sarajevo dans le coeur de Paris*⁶ è un'opera che nasce da un progetto di esuli da Sarajevo maturato a Parigi, in un ambiente misto di artisti, esuli o semplicemente emigrati da altri paesi europei. Ne fu ideatore, a dodici anni dal volontario esilio, Milomir Kovačević, giovane fotografo di Sarajevo. È un libro speciale, per contenuto e forma grafica. Fotografie di oggetti della vita quotidiana e parole di donne e uomini, esuli anche loro da Sarajevo, compongono un affresco, che serve a mantenere per loro e a trasmettere ricordi di una città che non esiste più nella forma in cui coloro che raccontano l'hanno vissuta. Stupiscono la semplicità e la tenerezza con cui si mette in scena la drammatica rottura che vive la mente dell'esule. Fra le parole che accompagnano gli oggetti quelle della giovane Hana Zec, che con il marito ha curato la grafica del volume, evo-

⁵ *Il cerchio del ricordo*, documentario, regia di Andrea Rossini, Produzione Osservatorio sui Balcani, 2007, <https://www.youtube.com/watch?v=5ZCxm7PsrY>

⁶ Milomir Kovačević, *Sarajevo dans le coeur de Paris*, Kupé, Paris, 2008.

cano come in sogno la casa e la famiglia dell'infanzia. Hana è figlia di un pittore, Safet Zec, tornato a Sarajevo dopo aver raccontato in un diverso linguaggio le tragiche vicende della sua città.⁷ Nella breve introduzione a *Sarajevo dans le coeur de Paris*, Milomir Kovačević promette di non chiudere: «Proseguirò questo progetto finché ci saranno persone che avranno cose da dire e sapranno, coi loro oggetti personali, portare la loro pietra in questo edificio che spero di veder crescere»⁸.

Un punto di vista femminile da oltre il confine: una giovane autrice nata nel 1980 in Jugoslavia, come altri esule in Italia. Il suo esodo ha la stessa origine di quello di Milomir: viene dai conflitti degli anni '90. Degli effetti di quella guerra parla il suo ultimo romanzo *La buona condotta*⁹. Le prime due pagine contengono un'immagine folgorante, atemporale e poetica, di un possibile significato di confine. Due bambine litigano ferocemente, una mamma le separa e disegna in terra una riga di confine invalicabile, ma che subito le bimbe attraversano per tornare a giocare insieme, pronte a tornare a tirarsi i capelli. Commento di uno dei protagonisti del romanzo, che osserva la scena: «E se i confini li tracciasimo unicamente per poter desiderare l'altro?»¹⁰. Si capisce che è quello che l'autrice, Elvira Mujčić, desidera. Racconta di essersi ispirata a un episodio effettivamente accaduto per descrivere le tremende lacerazioni che hanno attraversato quegli anni, ma conclude con una sottile speranza, mentre suggerisce, nemmeno troppo implicitamente, che non aver raccontato le violenze passate ha generato nuove violenze. È bosniaca e porta in sé le contraddizioni dei piccoli popoli dei Balcani – un cogno-

⁷ Nelle tele di Safet Zec è visibile la stessa quotidianità descritta da Milomir Kovačević, ma carica di un'angoscia che sconvolge. Cfr. *Safet Zec. Capolavori senza tempo*, a cura di Stefano Zuffi, Skira, Milano, 2012.

⁸ «Je poursuivrai ce projet tant qu'il y aura des gens qui auront des choses à dire et qui sauront, avec leur objet personnel, apporter leur pierre à cet édifice que je souhaite voir grandir», in Milomir Kovačević, p. 3.

⁹ Elvira Mujčić, *La buona condotta*, Crocetti editore, Verona, 2023.

¹⁰ Elvira Mujčić, p. 14.

me che la definisce musulmana, quando nessuno della sua famiglia lo è.

Bosniaca, come uno scrittore di una generazione precedente, il premio Nobel Ivo Andrić, simbolo di una visione multiculturale, che parte però dalla consapevolezza della coesistenza di muri e ponti. I Balcani sono la porta fra Oriente e Occidente; Andrić scelse una citazione tratta dal Codice atlantico di Leonardo da Vinci - *Fra oriente e occidente ogni punto è divisione* - come dedica per un romanzo¹¹ che donava all'allora giovane studente croato Predrag Matvejević, altra figura emblematica - intellettuale europeo, autore di opere divenute pietre miliari, come *Breviario Mediterraneo*.¹² Ha una complicata genealogia familiare, che ha costruito la sua identità plurale, come racconta in *Mondo ex. Confessioni, identità, ideologie, nazioni nell'una e nell'altra Europa*.¹³ Padre ucraino ma di lingua russa, che vive questa scissione fino alla decisione di emigrare, madre croata. Predrag nasce a Mostar, dove «tre nazionalità e tre religioni vivevano fianco a fianco»; sceglie di essere croato, ma non si riconosce nei nazionalisti croati. Le sue lingue sono russo e francese. Conclude:

Ero evidentemente destinato a essere internazionale. Il mio peccato originale - il cosmopolitismo - non sarebbe piaciuto né ai nazionalisti né a i comunisti. Ho cominciato molto presto a provare un senso di colpa, che via via è cresciuto. Ha avvelenato la mia infanzia [...]. Finalmente me ne sono andato anch'io, come prima mio padre”.¹⁴

Quasi un ventennio, tra 1991 e 2008, fra Italia e Francia, «fra asilo ed

¹¹ Probabilmente Ivo Andrić, *Il ponte sulla Drina*, Mondadori, Milano, 2014 (prima edizione in lingua originale: Belgrado, 1945). Unica fonte è la testimonianza di Matvejević, che non cita il romanzo, ma la data del dono (1961, anno dell'attribuzione all'autore del premio Nobel).

¹² Predrag Matvejević, *Mediterraneo. Un breviario*, Garzanti, Milano, 2021.

¹³ Predrag Matvejević, *Mondo «ex»*. *Confessioni. Identità, ideologie, nazioni nell'una e nell'altra Europa*, Garzanti, Milano, 1996.

¹⁴ Predrag Matvejević, *Mondo «ex»*. *Confessioni. Identità, ideologie, nazioni nell'una e nell'altra Europa*, p. 24.

esilio», sente di «vivere al confine tra due mondi [...] oscillare tra l'uno e l'altro per tutta la vita, avere due patrie e non averne nessuna»¹⁵

Ivo Andrić, Predrag Matvejević. Elvira Mujčić, Milomir Kovačević: tre generazioni hanno dovuto fare i conti con lacerazioni, tentato di trovare la strada per penetrare le barriere che le hanno provocate e creare una relazione con *l'altro*.

Sul versante italiano del confine, gli anni drammatici della seconda guerra mondiale, fra le stragi dell'alleato occupante, una Resistenza complicata, le violenze titine e un trattato di pace che sconvolse la convivenza aprono ferite che hanno un'eco in tutta la letteratura degli anni seguenti. È una scrittura nata dal dolore dell'esodo, dallo sradicamento di chi partì per scelta o costrizione, ma anche dalla percezione di perdita di luoghi non riconosciuti più come propri nemmeno da chi rimase o tornò. È esercizio di memoria, spesso meditazione sul viaggio, come esperienza reale e percorso interiore, ricerca delle proprie radici ed esplorazione dell'identità.

Identità di frontiera, come in un'autrice fra le più grandi – la fiumana Marisa Madieri, che ci consegna con *Verde acqua*¹⁶ il diario di una scoperta: la sua è un'identità plurima, tanto più complessa da accettare, mentre vive il conflitto con il mondo slavo che la minaccia. Inizia negli anni Ottanta il suo ritorno al passato, in una dimensione del tempo che dichiara nuova – non più la vita quotidiana frettolosa di piaceri e doveri, ma nella maturità la conquista di un tempo che

si distende in ore leggere, si popola di risonanze e di ricordi che a poco a poco si ricompongono a mosaico, emergendo in piccoli vortici da un magma indistinto, che per lunghi anni s'era andato accumulando in un fondo buio e inascoltato¹⁷.

Le memorie sono la casa, la famiglia, la rielaborazione dei ricordi tra-

¹⁵ “Predrag Matvejević, *Mondo ex*, p. 88.”

¹⁶ Marisa Madieri, *Verde acqua*, Einaudi, Torino 2016.

¹⁷ Marisa Madieri, *Verde acqua*, p. 7.

smessi dai vecchi, che si sovrappongono con passaggi straordinariamente armoniosi all'evocazione del clima di paura dell'infanzia e dell'adolescenza, ai momenti di «vita sospesa», a Fiume, passata alla Jugoslavia, nei giorni della decisione sul che fare: cittadinanza jugoslava o partire. La sua famiglia scelse l'Italia, Trieste, e attraversò il calvario della profuganza. In *Verde acqua* la memoria della fase dell'esodo dall'Istria si fa meditazione sull'identità cui comunque appartiene: la sua famiglia ha radici slave e ungheresi. Da piccola è stata costretta a studiare il croato nelle scuole di Fiume, da adulta sceglie di riappropriarsene. In questi fatti c'è la testimonianza del dramma storico di tanta popolazione italiana – «esperienza di massa che si cala e si incarna nel vissuto personale». Lo scrive Claudio Magris dopo la morte di Madieri, critico d'eccezione in quanto Marisa è sua moglie, nella postfazione a *Verde acqua*.¹⁸ La potenza della voce narrante sta nella sua capacità di rappresentare l'eccezionale complessità. Scrive ancora Magris che

questo libro assolutamente non politico assume un valore etico-politico; è la storia epica della lacerazione politica fra italiani e slavi, superata nella concreta realtà esistenziale e individuale della persona, in cui il problema politico generale si fa vita quotidiana¹⁹.

Questo è il carattere della scrittura di Marisa Madieri, ma è anche

¹⁸ Claudio Magris, *Postfazione*, in Marisa Madieri, *Verde acqua*, p. 285. Della storia della comunità italiana a Fiume si può ancora fare esperienza entrando in contatto con quel poco che ne resta attualmente, con l'interessante Liceo e, in Italia, frequentando l'Archivio-Museo della cultura fiumana di Roma, nel quartiere giuliano-dalmata, nato dall'esodo, ponte fra l'Italia e l'italianità dell'Istria e della Dalmazia. La popolazione italiana di Fiume è impegnata in un dialogo non sempre facile con la maggioranza croata. La documentazione custodita nell'Archivio-Museo è testimonianza concreta di un intreccio fra nazionalità, leggibile anche semplicemente nei cognomi croati di italiani e italiane fuggiti o volontariamente allontanatisi da Fiume o da Zara, spesso portatori di memorie di una convivenza interrottasi brutalmente tra fascismo e guerra. Traccia di continuità di un impegno di studi aperti al dialogo – tutt'altro che ovvio – è la rivista "Fiume".

¹⁹ Ibidem.

segno distintivo delle altre autrici della narrativa femminile di frontiera, dove ogni racconto è un storia nella storia e ha la forza di sollevarsi a categoria generale.

Hanno diverse biografie, ma analoga capacità di fare della narrazione del proprio vissuto una chiave per affacciarsi sulla grande storia Anna Maria Mori e Nelida Milani. Mori lasciò con la famiglia Pola per l'Italia, Milani rimase sempre a Pola, dove ha insegnato lingua italiana nell'Università. *Bora*²⁰, una delle più note opere della letteratura di confine, è espressione del passaggio dal trauma dell'infanzia che spinge a dimenticare alla capacità di estrarlo dalla coscienza e raccontarlo.

In un altro racconto, questo solo della Milani, *Le Baracche*, l'autrice descrive la vita di un quartiere popolare di Pola. L'esperienza vissuta al tempo è memoria difficile per la donna divenuta adulta. Il valore di questo e altri suoi racconti è nella consapevolezza della parzialità inevitabile del ricordo e nel conflitto tra due spinte: il rifiuto di ricordare e il bisogno di raccontare qualcosa di oscuro e minaccioso accadutole nell'infanzia, che continua a turbarla.²¹

Tratto comune a molte di queste opere è un linguaggio ricco, affascinante, espressione a volte di una sensibilità esasperata. Qualsiasi opera letteraria ha comunque una sua naturale autonomia e una dimensione pienamente soggettiva.

Quanto valore di verità hanno queste narrazioni? Domanda legittima, se guardiamo a queste autrici e a questi autori come fonti storiche. Nella storiografia positivista lo storico temeva la dimensione della soggettività. In effetti ogni racconto che non esibisce rigorosamente le sue fonti non può farsi immediatamente storico. In queste pagine, dove l'io narrante è spesso l'autore o l'autrice, la dimensione della soggettività è schiacciante, anche quando si tratta di riferire fatti. Nelida Milani evoca

²⁰ Anna Maria Mori, Nelida Milani, *Bora. Istria, il vento dell'esilio*, Feltrinelli, Milano, 2021.

²¹ Nelida Milani, *Cronaca delle baracche*. Vol. 1, Ronzani, Vicenza, 2021.

in *Bora* un episodio della sua infanzia – la confusione che le creò il divieto di parlare italiano nella Pola divenuta croata - e, dieci anni dopo, il doloroso esito: «abbandonai definitivamente le presunzioni di padroneggiare un'individualità coesa e definita»²². Con la distanza s'impara a fare i conti con l'alterità. Nello stesso romanzo, scritto a quattro mani, Anna Maria Mori riesce, sempre a lunga distanza, a evocare il tormentoso percorso di lei bambina che si scontra con la incomprendimento persino della semplice verità anagrafica: essendo nata a Pola, città dell'Istria croata dal dopoguerra, non è italiana per il burocrate, fin quando ha «un'illuminazione. “Ah, già dimenticavo...Allora, lei è profuga”»²³. La partecipazione emotiva, che è il cuore dei racconti, non toglie verità, ma richiede un processo particolare di decodifica – quello che lo storico fa con ogni genere di fonte. Memoria personale e memoria collettiva insieme rimodellano le esperienze del passato. Il confronto con questa letteratura funziona come prova empirica della storia della memoria. In questo caso del passaggio dalla rimozione alla rottura del silenzio.

Una tra le voci che toccano le corde più profonde è il triestino Claudio Magris. Autore eclettico, che sfugge a una classificazione, per la sovrapposizione nei suoi molti scritti di critica letteraria e riflessione storica, meditazione e invenzione. L'invenzione, avverte i lettori in una nota finale a uno degli ultimi romanzi, *Non luogo a procedere*, per la sua etimologia rimanda al verbo *invenire* (trovare), a cose realmente accadute, «si alimenta di realtà». Verità e finzione sono inseparabili, scrive rispondendo provocatoriamente a un'ipotetica domanda sul valore storico dei racconti degli scrittori, che «lo proclamavano già i greci – raccontano molte bugie, ossia inventano».²⁴ Le realtà di cui sceglie di parlare nei suoi romanzi, quasi sempre ambientati fra Trieste, l'Istria e l'area del confine, nascono dalle domande del presente, in qualche caso

²² Anna Maria Mori, Nelida Milani, *Bora. Istria, il vento dell'esilio*, p. 42.

²³ “Anna Maria Mori, Nelida Milani, *Bora*, p. 227.”

²⁴ Claudio Magris, *Non luogo a procedere*, Garzanti, Milano, 2015.

con una visione profetica – nel romanzo citato, del 2015, «si confronta con l'ossessione della guerra». Il tarlo della memoria è costantemente presente, per scavare dove il tempo ha assecondato la volontà di seppellire i ricordi, o dove il ricordo dei fatti è svanito, perché così tremendo da essere intollerabile. Accade alla protagonista di *Non luogo a procedere*:

Lei sa, lei non sa, lei saprà quello che già sa, qualcosa ogni tanto s'inceppa dentro la sua testa, qualche guastatore ha sabotato i circuiti. Un lavoro dentro di lei, un tarlo che scava gallerie e continua ad avanzare [...] Sara con tutto il suo cuore e il suo cervello non vorrebbe sapere e non sa di non voler sapere.²⁵

Un tema spesso presente in Magris è il viaggio; in uno di suoi lavori, *L'infinito viaggiare*,²⁶ è il tema. Viaggio attraverso la vita, odissea, abbandono della città natale, della patria, della casa e ritorno. Nei racconti che compongono il libro l'autore rivela la sofferenza di tutta una popolazione e di singole persone e invita a immedesimarsi con chi soffre, con *l'altro*. Alcune pagine più esplicitamente guardano all'esperienza del viaggio come fuga, espulsione, esilio di gruppi più deboli, come sono stati gli slavi durante il fascismo e gli italiani nelle terre occupate dalla Jugoslavia titina. Uno degli argomenti che dà testimonianza di discriminazioni è la lingua. In un passo de *L'infinito viaggiare* una frazione minima di territorio del Friuli Venezia Giulia, la Bisiarica, è ologramma della vita difficile di chi si sente *altro*. Il viaggio si fa attraverso i luoghi e la lingua, il bisiaco, all'epoca della scrittura parlato da circa sessantamila persone.

In quanto sinonimo di fuggiasco e di profugo, il bisiaco indicava nei secoli passati uno che parla male e dunque uno che fatica a capire, uno stolto; chi non parla la nostra lingua è sempre, per ognuno di noi, un barbaro, come lo era pei greci. Sempre un po' nomade,

²⁵ Claudio Magris, *Non luogo a procedere*, p. 117.

²⁶ Claudio Magris, *L'infinito viaggiare*, Garzanti, Milano, 2005.

un viaggiatore si sente facilmente uno straniero che non comprende bene la lingua, ma nemmeno i gesti, i sentimenti, gli dei della gente, così come non distingue i diversi canti degli uccelli o i rumori del vento²⁷.

La lingua come tema rimane attuale di qua e di là dal confine mobile. Nell'Istria dal dopoguerra croata, lingue e dialetti sono studiati da pochi e hanno un uso limitatissimo, ma continuano a produrre letteratura. Un nome fra tanti, sconosciuti o quasi, fuori dalla loro comunità, è quello di un poeta prematuramente scomparso due anni fa: Gianclaudio De Angelini, appartenente alla categoria di autori che abitano il vasto territorio a cavallo fra memorialistica e letteratura.

Ha lasciato un esempio di elaborazione di un patrimonio culturale decisamente minoritario: l'istrioto dell'area di Rovigno, lingua «troppo rozza, che non è neanche italiano»²⁸. Il poeta aveva scelto la lingua (o dialetto, come nel *Vocabolario del dialetto di Rovigno d'Istria?*)²⁹ per non disperdere gli «echi da una terra perduta»³⁰. Il dolore dell'esodo italiano è vivo anche nelle seconde generazioni, cui appartiene Gianclaudio De Angelini; esule da Rovigno a pochi mesi, non aveva della città natale che il ricordo dei ritorni, tuttavia sufficiente a far sentire nei suoi versi l'eco dei «triboli passati» da un'intera collettività, per «aver lasciato la [loro] terra in mano di gente forestiera e di vecchi cambia bandiere buoni per ogni stagione»³¹.

Il racconto dell'esodo del dopoguerra, tardivo rispetto agli avvenimenti, precoce rispetto alla consapevolezza diffusa, è stato un grimaldel-

²⁷ Claudio Magris, *L'infinito viaggiare*, p. 135.

²⁸ Gianclaudio de Angelini, *Zbrèinduli da biechi (Brandelli di stracci). Poesie nell'Istrioto di Rovigno*, Roma, 2010, p. 31.

²⁹ Ibidem.

³⁰ «Gianclaudio de Angelini, *Zbrèinduli da biechi (Brandelli di stracci)*, p. 21».

³¹ «Gianclaudio de Angelini, *Zbrèinduli da biechi (Brandelli di stracci)*, p. 29».

lo per raggiungere la conoscenza di una storia, che la politica ha tentato prima di cancellare, per cercare poi di appropriarsene. Ma tutta la vasta letteratura dell'esodo può essere guardata nel contesto di mutamenti storici epocali e differenti visioni del mondo, dal tempo in cui il territorio era percepito come «spazio identitario e di appartenenza»³², all'epoca di una globalizzazione come superamento di frontiere, alla fase attuale di crisi del mondo globale, così come è stato modellato³³. Ma con il risveglio di nazionalismi, i confini assumono la forma di nuove barriere, luoghi di nuove paure dell'*altro*. Se è grande e importante lo spazio del diritto, dei trattati internazionali, oggi come nelle passate fasi di esodo di massa, un diverso spazio è quello della vita degli individui. La funzione della letteratura dell'esodo si allarga, mostrando con la potenza del suo linguaggio il dolore dell'esilio e della perdita dei luoghi, lo spaesamento dell'*altrove*, sentimenti tornati di attualità, nell'epoca delle migrazioni di massa di dimensioni crescenti.

³² Charles Maier, *Dentro I confini. Territorio e potere dal 1500 a oggi*, Einaudi, Torino, 2016, p. 6.

³³ «I popoli si stabilivano altrove, ma si portavano dietro la lingua e le tradizioni dei loro paesi d'origine, rendendo le ambiguità della diaspora una condizione pressoché universale [...] alla fine del secondo millennio». «Charles Maier, *Dentro i confini*, p. 328.»

SECONDA PARTE

LE FONTI

L'internamento italiano in Germania nelle relazioni di Salò.

Lo sguardo del delegato della Croce Rossa saloina a Berlino Giorgio Alberto Chiurco.

Di Michelangelo Borri

Medico e docente universitario, Chiurco era stato intellettuale e politico particolarmente attivo negli anni del regime¹. Fascista della prima ora, tra il 1920 e il 1922 aveva guidato le squadre d'azione della Toscana meridionale. In seguito parlamentare per due legislature, dal 1929 al 1939, si era avvicinato alle dottrine razziste di matrice tedesca, stringendo al contempo amicizie influenti negli ambienti politici e culturali del Terzo Reich. Al suo nome si legarono alcuni dei principali studi razziali circolati nell'Italia fascista nella seconda metà degli anni Trenta, recuperando una concezione biologica della nozione di razza e proponendo un adeguamento della legislazione razziale italiana al modello tedesco. Dopo l'8 settembre 1943, Chiurco scelse l'adesione alla Repubblica sociale italiana (Rsi) divenendo prefetto di Siena fino al luglio 1944, dopo il quale l'avanzata alleata nell'Italia centrale lo costrinse a ripiegare verso Brescia.

La necessità di riorganizzare l'attività della Croce Rossa italiana a Berlino, sviluppando inoltre una rete di assistenza per i malati italiani rimpatriati dalla prigionia in Germania, convinse nell'autunno seguente l'ambasciatore tedesco Rudolf Rahn a presentare la questione proprio a Chiurco². Anche Mussolini, ricordava il vicesegretario del Partito fascista repubblicano (Pfr) Antonio Bonino, approvò la scelta del vecchio

¹ Il saggio recupera e approfondisce alcuni aspetti di quanto già scritto in M. Borri, *Giorgio Alberto Chiurco. Biografia di un fascista integrale*, Unicopli, Milano 2022.

² Archivio Centrale dello Stato, Ministero della Pubblica Istruzione, Direzione Generale Istruzione Superiore (d'ora in poi ACS, MPI, DGIS), Concorsi, Seconda serie, b. 253, 1947, *memoriale di G. A. Chiurco per il ministro della Pubblica Istruzione*, p. 44.

gerarca, il quale «conosceva perfettamente la lingua e aveva ascendente ed amicizie (anche la moglie tedesca) e perché era infine uomo sul quale si poteva contare senza riserve»³. Il nome di Chiurco sembrò dunque rispondere alle necessità di entrambe le parti, possedendo le competenze tecniche e l'esperienza politica che l'incarico avrebbero richiesto. Giunto inizialmente in Germania come consulente sanitario dell'ambasciata italiana a Berlino, il gerarca prese presto le redini della struttura assistenziale fascista, divenendo dal dicembre 1944 delegato generale della Croce Rossa di Salò. La nomina di un rappresentante politico con specifiche competenze tecniche esplicitò il mutamento verificatosi nei rapporti tra il Servizio assistenza internati (Sai) e Croce Rossa, con quest'ultima che dopo la trasformazione degli Internati militari italiani (Imi)⁴ in lavoratori coatti avrebbe dovuto riappropriarsi delle competenze in materia assistenziale⁵. L'incarico assegnato era di duplice natura: sul piano sanitario, verificare le condizioni di salute degli internati italiani, ancora penalizzati dall'inefficienza della rete assistenziale di Salò; sul piano politico, trattare con l'alleato germanico il rientro in patria dei prigionieri più gravemente malati e, al tempo stesso, condurre un'insistente opera di propaganda tra soldati e ufficiali, con l'obiettivo di recuperarne il maggior numero possibile alla causa del fascismo repubblicano.

Le relazioni riservate inviate periodicamente da Chiurco a Mussolini ripercorrono in maniera puntuale i passi intrapresi nel tentativo di riorganizzare il servizio assistenziale in favore dei prigionieri italiani, mettendo al tempo stesso in risalto gli aspetti più duri della detenzione. L'agenda del gerarca prevedeva innanzitutto l'organizzazione di un

³ M. Viganò (a cura di), A. Bonino, *Mussolini mi ha detto. Memorie del vicesegretario del Partito fascista repubblicano. 1944-1945*, Settimo Sigillo, Roma 1995, p. 38.

⁴ Circa questa definizione cfr. N. Labanca, *Internamento militare italiano*, in E. Collotti, R. Sandri, F. Sessi (a cura di), *Dizionario della Resistenza*, vol. 1, Einaudi, Torino 2000, pp. 113-14.

⁵ O. Foppiani, *La «Croix-Rouge de Mussolini» et les internés militaires italiens. 1943-1945*, in «Relations Internationales», 142, 2010, pp. 31-32.

censimento dei malati, internati, lavoratori italiani ancora presenti in Germania, come pure dei dispersi e dei deceduti, come base di partenza per realizzare in seguito sopralluoghi nei campi di prigionia e di lavoro⁶. Parallelamente a questo, si sarebbe lavorato per avviare il rimpatrio degli ammalati in Italia.

Il progetto doveva tuttavia fare i conti con una situazione di partenza critica, aggravatasi con la partenza del personale ex Sai dal febbraio 1945. La sede generale di Berlino, denunciava Chiurco, «non possedeva una macchina da scrivere, non armadi, mancava ogni mezzo di trasporto, non autoambulanze, nessun schedario degli italiani né al Sai né alla Cri, nessuna iniziativa di censimento, insomma povertà e miseria assoluta»⁷. La soluzione più immediata poteva passare attraverso una ricollocazione delle risorse destinate al Sai, stimate in oltre un milione di lire mensili, che andassero a integrare le 70.000 lire destinate alla Croce Rossa⁸.

Il censimento degli italiani detenuti nei diversi campi tedeschi fu affidato ai cappellani don Luigi Fraccari e don Renato Jeri. In una lettera al nunzio apostolico in Germania Cesare Orsenigo, Fraccari ricordava il proprio incontro con Chiurco: «io vi faccio liberare tutti i Cappellani che ho visto», avrebbe affermato il gerarca, «se voi provvedete al loro vitto, vestiario, sistemazione: pensateci un quarto d'ora e poi rispondete»⁹. All'assunzione dell'incarico i due Jeri e Fraccari avevano trovato «gettati alla rinfusa, migliaia di schede personali riguardanti militari internati in vari Stalag e che dovevano essere inviate al Comitato Generale della Croce

⁶ ACS, Segreteria Particolare del Duce, Carteggio Riservato, RSI, Carteggio Riservato (d'ora in poi SPD, CR, RSI, CR), b. 2, f. 25, sf. 4, 6 aprile 1945, da Chiurco al Comitato centrale della CRI e al vicedelegato generale Enrico Boselli (annotazione manoscritta, «per il Duce»), allegato *Dati riassuntivi estratti dalla relazione dettagliata presentata all'Ambasciata sull'attività assistenziale agli italiani*.

⁷ Ivi, allegato *Relazione sull'attività assistenziale della Cri da gennaio al 31 marzo 1945*.

⁸ ACS, SPD, CR, RSI, CR, b. 2, f. 25, sf. 4, 18 dicembre 1944, *Appunto per il Duce*.

⁹ M. M. Biffi, *Mons. Cesare Orsenigo. Nunzio apostolico in Germania. 1930-1946*, Ned, Milano 1997, pp. 306-8.

Rossa», assieme a quattro «sacchi di schede verdi, contenenti pure i dati personali di militari internati». Per velocizzare la raccolta dei dati, Chiurco coinvolse la Croce Rossa tedesca, il Centro di informazioni della Wehrmacht per vittime e prigionieri di guerra, il colonnello Adolf Westhoff, capo del Reparto prigionieri di guerra presso il Comando supremo della Wehrmacht, e infine al capo delegazione del Comitato internazionale della Croce Rossa (Cicr) in Germania, Roland Marti¹⁰.

Nel complesso, si stimava la presenza nel Reich di circa 597.000 lavoratori, di cui 495.000 (oppure 450.000, il testo non è ben chiaro in proposito) ex Imi, e 8000 lavoratrici, oltre a 41.169 internati, tra ufficiali e truppa, rimasti esclusi dal cambiamento di *status*¹¹. Si stava inoltre agendo di concerto con Vittorio Valletta e Franco De Vita, rispettivamente amministratore delegato della Fiat e funzionario della Deutsche Fiat, per rintracciare 1200 lavoratori ammalati dell'azienda automobilistica da riportare in patria¹². Tramite l'assistenza del generale Umberto Morera, capo della Missione militare italiana in Germania, si erano raccolte informazioni riguardo alle cosiddette categorie ibride, cioè gli ex internati incorporati come ausiliari nella Wehrmacht, nell'organizzazione Todt e nella Luftwaffe. I dati disponibili al marzo 1945 riferivano di 138-140.000 uomini, ripartiti soprattutto tra l'aviazione tedesca e il Comando superiore sud-ovest¹³.

¹⁰ ACS, SPD, CR, RSI, CR, b. 2, f. 25, sf. 4, 6 aprile 1945, allegato *Relazione sull'attività assistenziale della Cri da gennaio al 31 marzo 1945*.

¹¹ *Ibidem*. Le stime di Chiurco si avvicinano abbastanza a quelle di G. Schreiber, *militari italiani internati nei campi di concentramento del Terzo Reich. 1943-1945. Traditi, disprezzati, dimenticati*, Ussme, Roma 1992 (ed. orig. 1990), pp. 416 e 600.

¹² ACS, SPD, CR, RSI, CR, b. 2, f. 25, sf. 4, 6 aprile 1945, allegato *Dati riassuntivi estratti dalla relazione dettagliata*, cit.

¹³ Ivi, allegato *Relazione sull'attività assistenziale della CRI da gennaio al 31 marzo 1945*. I numeri – espressi in forma non chiara – risultano così suddivisi: Reparto nebbiogeni 3000 uomini; Centro raccolta assistenza 300-500; Aviazione 100.000; Settore ovest 5000; Settore sud-ovest 30.000. Cfr. Archivio dell'Ufficio Storico dello Stato Maggiore dell'Esercito (d'ora in poi AUSSME), 11-RSI, b. 68, f. 2260, 7 gennaio 1945, da Morera al Ministero delle Forze Armate.

Restano infine le cifre relative ai decessi, valutati in 10.000 tra i cosiddetti liberi lavoratori e 15.000 tra gli Imi. La mancanza di dati circa i dispersi doveva tuttavia far recepire con cautela tali numeri, quasi raddoppiati nelle stime degli storici¹⁴.

Al censimento statistico si accompagnava la raccolta di informazioni. La situazione si prospettava critica non soltanto tra gli internati – si citavano direttamente i campi e sottocampi di Görnitz, Zeithain, Wietzendorf, Sandbostel, Fallingbostel, Langwasser –, ma pure tra la manodopera coatta. Da Kahla, nella Turingia, era stata segnalata la presenza di 3286 lavoratori italiani, dei quali 707 malati e soltanto 91 assistiti nell'ospedale del campo. Il precario stato di salute era ricondotto «al vitto scarso, alla Tbc [*tuberculosis*, N.d.A.], alle malattie veneree non curate». Chiurco riferiva di essersi rivolto al dott. Berk, consigliere personale del plenipotenziario Fritz Sauckel, il quale rivestiva anche la carica di *gauleiter* della Turingia, senza tuttavia riuscire a ottenere il permesso per un sopralluogo sanitario. Non meno serie si presentavano le condizioni dei lavoratori di Bitterfeld-Halle molti dei quali, comprese le donne, erano impiegati negli stabilimenti del colosso chimico Ig-Farben e versavano in «mancanza assoluta di vestiario e di ogni assistenza sanitaria, pare per proibizione germanica». Maggiore fortuna si era avuta nel caso di Moosburg, nella Baviera meridionale, dove grazie all'interessamento del colonnello Westhoff si era avuta almeno un'assicurazione formale circa il rimpatrio di 57 invalidi di guerra. Il quadro peggiore si era rilevato nei campi di prigionia per ufficiali di Sandbostel e Wietzendorf, entrambi nella Bassa Sassonia, visitati tra il 23 e 25 marzo 1945 assieme a rappresentanti della Wehrmacht e del Ministero degli Interni tedesco. Le condizioni igieniche delle aree adibite a lazzaretti, scriveva Chiurco a Mussolini, «sono pessime, carenza di acqua e latrine, la salute dei reclusi è decisamente tragica», al punto che «quando ho riunito gli ufficiali e i cappellani per parlare a tutti loro, ho creduto di trovarmi davanti un'orda di morti di fame, che

¹⁴ G. Schreiber, *I militari italiani internati*, cit., pp. 691-94 ipotizza circa 40-45.000 deceduti.

mi urlava contro». Gli internati vivevano da mesi con una dieta da appena 1100 calorie giornaliere, valutata «insufficiente per una persona sana», consistente soprattutto in vivande dallo scarso contenuto nutritivo, zuppa di cavolo, patate, appena 65-210 grammi di carne a settimana. Lo stato di malnutrizione era così intenso «che gli internati non hanno più forza fisica e nessuna resistenza», per cui «se hanno piccole infezioni o ferite che normalmente guarirebbero in pochi giorni, nel loro stato il processo di guarigione impiega da due a tre mesi o più», mentre frequenti erano i «casi di vertigine e svenimenti» e molti anche i «casi di congelamento degli arti a causa della mancanza di resistenza». Nelle baracche delle infermerie di Sandbostel e Wietzendorf era stato possibile vedere

ufficiali annichiliti dalla fame, con gonfiore alle gambe e al viso (edema), alcuni dei quali hanno persino perso l'uso del linguaggio, c'è una forte carenza di vitamine e proteine e molti internati hanno un aspetto emaciato, hanno perso 30 kg o più, si ha l'impressione di vedere scheletri viventi. C'è anche una forte anemia tra gli internati, con una pressione sanguigna massima inferiore a 100 mm Hg e un battito cardiaco inferiore a 40 battiti al minuto.

La tubercolosi polmonare che si riscontra spesso deriva da malnutrizione, anemia, che poi porta a pleurite e infine alla Tbc¹⁵.

Per i malati, la priorità doveva consistere nel velocizzare le trattative per il rimpatrio tramite l'organizzazione di treni ospedale. Nei confronti dei lavoratori che ancora prestavano servizio nei campi e nelle aziende tedesche, sarebbe stato fondamentale che i rappresentanti sindacali fascisti facessero sentire «la loro voce chiara verso gli uffici del lavoro germanici nella difesa degli interessi italiani». Da parte sua, la Croce Rossa

¹⁵ ACS, SPD, CR, RSI, CR, b. 76, f. 647, sf. 6, 28 marzo 1945, da Chiurco, *Riunione al ministero degli Esteri di Berlino* (annotazione manoscritta, «copia per il Duce»). Le sottolineature sono del testo. La traduzione dell'originale dal tedesco è stata curata da professionisti. Il federale di Milano Vincenzo Costa sosteneva che Mussolini avesse letto i resoconti di Chiurco, cfr. V. Costa, *L'ultimo federale. Memorie della guerra civile. 1943-1945*, Il Mulino, Bologna 1997, p. 90.

intervenne per lo più su tre livelli: distribuzione di medicinali, viveri e vestiario; organizzazione dell'assistenza ambulatoriale tramite le proprie sedi in territorio tedesco; rimpatrio dei malati.

Le distribuzioni.

Sui rifornimenti, lamentava Chiurco, erano stati commessi errori gravi dai suoi predecessori. Da Berlino e Salò ci si era infatti opposti alla distribuzione agli IMI di pacchi viveri riportanti etichette della Croce Rossa americana o di quella del Regno del Sud, preoccupati dalle conseguenze negative che una tale soluzione avrebbe potuto portare all'immagine della Repubblica sociale italiana¹⁶. Soltanto dall'estate 1944 il Ministero degli Esteri tedesco aveva aperto alla possibilità di accettare aiuti dalla Croce Rossa dell'Italia meridionale, ma il Sai aveva continuato a bloccare le distribuzioni agli ufficiali di pacchi riportanti etichette americane o inglesi. Allo stesso tempo, il rimpatrio del personale preposto al Servizio assistenza internati aveva lasciato circa 2000 colli di materiale in un magazzino di Berlino. Altri 9000 pacchi si trovavano nel rifugio antiaereo dell'ambasciata.

Prendendo rapidamente in considerazione le cifre relative alle distribuzioni effettuate dalla delegazione berlinese della Croce Rossa nel periodo compreso tra il 12 febbraio e il 20 marzo 1945, risultano consegnati medicinali a 27.747 ammalati, suddivisi in 10.184 lavoratori, 10.238 ex Imi, 4225 Imi, 2700 militari e 400 "enti vari". La distribuzione di vestiario e viveri aveva riguardato 3653 kg di risorse alimentari e 553 capi di abbigliamento nel periodo compreso tra il 9 febbraio e il 10 marzo. Dall'11 al 20 marzo erano stati consegnati altri 812 capi di vestiario e 2665 tra giochi, libri e oggetti vari.

Per la sede di Vienna si segnalavano 2706 pacchi ricevuti dalle famiglie del Nord Italia e smistati ai destinatari in Germania, tra il gennaio e

¹⁶ S. Picciaredda, *Diplomazia umanitaria. La Croce Rossa nella Seconda guerra mondiale*, Il Mulino, Bologna 2003, p. 178.

il febbraio 1945. Erano inoltre stati recuperati circa 2500 colli giacenti nei magazzini della delegazione viennese¹⁷.

Al netto delle oggettive difficoltà presentate dal contesto bellico, il confronto fra questi numeri e i circa 780.000 italiani ancora presenti nel Reich, risulta indicativo della portata del fallimento riscontrato dalle strutture assistenziali di Salò.

L'assistenza sanitaria.

L'assistenza sanitaria si concentrò sui ricoverati degli ospedali civili e militari per tutto il primo semestre del 1945¹⁸. Sedi distaccate della Croce Rossa, con ambulatori e centri di raccolta, vennero allestiti a Salisburgo, Monaco di Baviera, Klagenfurt am Wörthersee, Linz, Graz, Innsbruck, Bad Harzburg. Non è un caso che la disposizione geografica facesse per lo più riferimento alle regioni meridionali del Reich, in quanto le diramazioni della Croce Rossa nascevano con lo scopo di gestire il flusso di profughi verso il Nord Italia.

L'ambulatorio di Berlino, segnalava Chiurco, operava nelle difficoltà derivanti dai bombardamenti aerei, dalla mancanza di acqua corrente e riscaldamento. Le visite avevano carattere gratuito e prevedevano la stesura di certificati medici circa le condizioni di salute del paziente, tramite i quali si poteva avanzare richiesta di rimpatrio alla Direzione di sanità civile tedesca, alla Cassa malattie o alla Delegazione generale della Croce Rossa. Dal 17 gennaio al 31 marzo 1945 erano state svolte 1038 visite. I medicinali distribuiti erano 1522, per 751 persone. Si aggiungevano poi 246 profughi assistiti nello stesso periodo.

Anche a Vienna e nell'Ostmark, cioè nei territori austriaci, si segnalavano le pessime condizioni fisiche degli italiani, «forzati a lavori pesanti

¹⁷ ACS, SPD, CR, RSI, CR, b. 2, f. 25, sf. 4, 6 aprile 1945, allegato *Dati riassuntivi estratti dalla relazione dettagliata*, cit.

¹⁸ G. Schreiber, *I militari italiani internati*, cit., pp. 724-25.

non adatti alla resistenza fisica degli operai e di molti professionisti, studenti di ambo i sessi, funzionari e impiegati, rastrellati in Italia senza criterio discriminativo». La delegazione viennese aveva raccolto reclami e lamentele di 1156 lavoratori, per lo più ex Imi IMI, impegnati nelle opere di fortificazione sul confine ungherese tra il gennaio e febbraio 1945. Le visite ambulatorie, nei campi di lavoratori o a domicilio, erano state 827 a gennaio e 750 a febbraio. Come anche per Berlino, il servizio risentiva dalla mancanza di medici e materiali¹⁹.

Il rimpatrio dei malati.

I primi rimpatri di prigionieri ammalati erano stati effettuati durante la primavera del 1944, con pazienti quasi terminali e treni non adeguatamente allestiti, provocando forte impressione tra la popolazione italiana e spingendo l'ambasciatore Rahn a segnalare una «generale ondata di odio e maledizioni contro la Germania»²⁰. Sospesi per motivi di convenienza propagandistica, i trasferimenti furono richiesti con insistenza dai rappresentanti del Sai, per i quali un numero elevato di internati non sarebbe sopravvissuto all'inverno senza cure adeguate. Il totale di coloro che dovevano essere trasferiti in Italia crebbe in maniera costante, passando dalle circa 6000 unità previste nell'agosto 1944, alle 7000 del novembre, fino ai 15.000 uomini segnalati a dicembre dal commissario della Croce Rossa Coriolano Pagnozzi²¹.

Un primo incontro al riguardo si era tenuto nel dicembre 1944 presso il Ministero degli Affari Esteri di Salò, riconoscendo il rimpatrio dei

¹⁹ ACS, SPD, CR, RSI, CR, b. 2, f. 25, sf. 4, 6 aprile 1945, *Dati riassuntivi estratti dalla relazione dettagliata*, cit.

²⁰ G. Hammermann, *Gli internati militari italiani in Germania. 1943-1945*, Il Mulino, Bologna 2004 (ed. orig. 2002), p. 269.

²¹ ACS, SPD, CR, RSI, CR, b. 2, f. 25, sf. 4B, *Relazione sull'attività della Cri-Aie nell'anno 1944*, s.d. [ma 1945].

malati come un «problema che non ammette dilazione». La Croce Rossa si era impegnata a portare avanti la propria azione di concerto con il generale Pietro Rampi della Sanità militare italiana, ricercando la collaborazione dei comandi germanici²². Il 22 dicembre 1944, Chiurco era stato intanto ricevuto da Mussolini per discutere gli ultimi aggiornamenti sulla questione. Piuttosto stringato al riguardo è il ricordo del sottosegretario agli Esteri Serafino Mazzolini, che nel proprio diario annotava di aver accompagnato Chiurco dal duce. Alberto Mellini Ponce De Leon, che di Mazzolini avrebbe ereditato l'incarico nel febbraio 1945, riferisce invece che Mussolini «si era compiaciuto con lui [Chiurco] per l'azione svolta, di concerto con il “Comitato interministeriale per l'assistenza agli internati” e con la Croce Rossa, per far rientrare in Italia, via Svizzera, gli internati più gravemente ammalati, azione che stava per entrare nella fase di concreta realizzazione»²³.

Il progetto approvato a Milano, durante un'ultima riunione tra i rappresentanti della Croce Rossa, della Sanità militare repubblicana e dell'Istituto nazionale fascista di previdenza sociale, prevedeva l'organizzazione di treni ospedale da circa 300 posti, provvisti di personale sanitario italiano e tedesco. I convogli avrebbero viaggiato attraverso la Svizzera, seguendo la linea Lindau-Chiasso, chiusi e con le insegne della Croce Rossa. Da Chiasso, i passeggeri dovevano raggiungere il centro di smistamento istituito presso il collegio di “Sant'Ambrogio” a Varese, mentre il successivo trasporto dei malati negli ospedali sarebbe avvenuto tramite ferrovia o ambulanza. Dal punto di vista legale, i militari sarebbero stati equiparati a soldati bisognosi di assistenza sanitaria, ricevendo assegni di guerra per tutto il periodo della convalescenza, «per evitare

²² AUSSME, II-RSI, b. 47, f. 1674, 22 dicembre 1944, verbale a firma Basile e Chiurco.

²³ G.S. Rossi, *Mussolini e il diplomatico. La vita e i diari di Serafino Mazzolini, un monarchico a Salò*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2005, p. 527; A. Mellini Ponce De Leon, *Guerra diplomatica a Salò. Ottobre 1943 – aprile 1945*, Cappelli, Bologna 1950, p. 59.

una propaganda nefasta che sarebbe molto pericolosa». Chiurco riferiva di aver vivamente raccomandato ai capi provincia e alle autorità ospedaliere «di tener presente che coloro che ritornano dalla Germania sono degli elementi demoralizzati e specialmente avvelenati per ragioni comprensibili, e quindi bisogna fare ogni sforzo per recuperare questi giovani sfiduciati onde sanarli oltre che nel fisico anche nell'animo»²⁴.

Rientrato in Germania nel gennaio 1945, Chiurco incontrava il console von Druffel, il consigliere di legazione Dörtenbach, Handloser, Dibowski e il *brigadeführer* Ernst Frenzel del Ministero degli Affari Esteri. In tale occasione, il delegato italiano riusciva a strappare la data del 25 gennaio per la partenza del primo treno diretto in Italia²⁵. A questo punto intervenivano tuttavia nuove complicazioni, attribuibili a ritardi italiani nell'allestimento delle strutture ospedaliere. Altri impedimenti erano posti dal governo svizzero, preoccupato di accertare la natura umanitaria della missione e il carattere volontario dei trasferimenti dei malati²⁶.

Il 4 marzo Chiurco scriveva quindi al ministro plenipotenziario Hans Frölicher presso l'Ambasciata svizzera di Berlino, riconducendo l'urgenza del rimpatrio a ragioni di «clima, ambiente, alimentazione», che avrebbero favorito l'insorgere di focolai di tubercolosi nei campi di lavoro, mettendo in pericolo l'incolumità dei malati. Le condizioni di salute in cui si presentavano i prigionieri non erano dunque attribuite all'internamento, ma ai «tanti mali e le sofferenze che si sono portati dietro dai fronti di Russia, Grecia, Balcani, Africa e Croazia». In chiusura alla missiva, veniva chiesta l'autorizzazione al transito di 7-8 treni ospedale, riportanti le insegne della Croce Rossa e adibiti al trasporto di circa 300-400 malati o feriti ciascuno, in pieno accordo – si assicurava

²⁴ AUSSME, II-RSI, b. 47, f. 1675, 29 dicembre 1944, verbale a firma Rampi.

²⁵ ACS, SPD, CR, RSI, CR, b. 2, f. 25, sf. 4, 6 aprile 1945, allegato *Relazione sull'attività assistenziale della Cri da gennaio al 31 marzo 1945*.

²⁶ G. Hammermann, *Gli internati militari italiani in Germania*, cit., pp. 273-75.

– con le norme previste dalla Convenzione di Ginevra del luglio 1929. L'intervento si sarebbe dimostrato risolutivo, anche perché accompagnato da una parallela azione del barone von Druffel, sollecitata dagli uffici berlinesi della Croce Rossa.

Il 27 marzo arrivavano rassicurazioni sul fatto che il treno ospedaliero 1107, partito da Görlitz con 360 malati, aveva attraversato il confine svizzero la sera precedente alle 18 circa e avrebbe raggiunto Varese in giornata²⁷. L'arrivo in Italia del primo convoglio venne salutato con toni trionfalistici dal vicesegretario Bonino, il quale celebrò «il pieno successo del compito che Mussolini aveva affidato al suo uomo di fiducia»²⁸.

La reale portata del risultato raggiunto dalla Croce Rossa va tuttavia misurata confrontando la quota di militari cui si era prospettato il rientro in Italia, 15.000 in tutto, e i circa 2500-3000 ammalati effettivamente rimpatriati²⁹. I convogli organizzati furono infatti soltanto sei, provenienti da Görlitz, Berlino, Vienna (campi di Kaisersteinbruch, Gneixendorf e Puppung), Moosburg-Ravensburg e Zeithain, con una media di 300-400 passeggeri ciascuno³⁰. Per il governo di Salò, il ritorno in patria di centinaia di uomini dilaniati dalla prigionia rappresentò un notevole danno di immagine. Dimessi dopo poche settimane dagli ospedali, i prigionieri – osservavano gli agenti del servizio di sicurezza tedesco in Italia – veniva-

²⁷ ACS, SPD, CR, RSI, CR, b. 76, f. 647, sf. 6, 4 marzo 1945, da Chiurco all'Ambasciata svizzera di Berlino.

²⁸ M. Viganò (a cura di), A. Bonino, *Mussolini mi ha detto*, cit., pp. 37-38.

²⁹ Le cifre sono tratte da G. Hammermann, *Gli internati militari italiani in Germania*, cit., p. 275, ma a confermarle erano pure i calcoli di Chiurco.

³⁰ ACS, SPD, CR, RSI, CR, b. 76, f. 647, sf. 6, 28 marzo 1945, da Chiurco al duce, *Riunione al ministero degli Esteri di Berlino*. La relazione descriveva la composizione del terzo treno ospedale, in partenza da Berlino alla fine di marzo: ospedale 119 Berlin-Neukölln: 36 pazienti, 31 seduti, 5 sdraiati; ospedale 128 Berlin-Biesdorf: 51 malati, 32 seduti, 19 sdraiati; ospedale di convalescenza Falkensee-Stalag III D-Lager 700: 44 pazienti; ospedale 103-Bandenbug (Havel): 274 malati; ospedale Stalag III A-Luckenwalde: 122 malati; ospedale prigionieri di guerra Stalag XI A-Tangerhütte: 34 malati; ospedale prigionieri di guerra Stalag XI A-Altengrabow: 171 malati.

no spesso abbandonati a sé stessi, in condizioni di salute ancora critiche, divenendo «colonne per affissioni viventi una propaganda contraria alle assicurazioni altrimenti tanto promettenti del Reich»³¹.

Ragioni sanitarie, necessità politiche. Una conclusione.

In definitiva, appurato il sostanziale – e ormai noto – fallimento delle strutture fasciste in Germania nel raggiungere gli obiettivi prefissati sul piano assistenziale, resta da affrontare la questione della valenza politica e propagandistica attribuita all'azione della Croce Rossa di Salò. Strumento utile a misurare quanto, nello svolgimento dei propri compiti, medici e rappresentanti della Croce Rossa siano stati condizionati da considerazioni essenzialmente politiche, può essere l'esame delle direttive emanate per la scelta delle categorie di prigionieri cui accordare la priorità nel rimpatrio, definite di comune accordo tra autorità italiane e tedesche. L'adozione di criteri misti, politici e sanitari, è immediatamente confermata dalla presenza al primo posto degli ex internati con famiglia nella Rsi e che potevano ancora essere salvati. Seguivano i malati tubercolotici non gravi, gli affetti da malattie mediche e gli amputati di guerra, dando di nuovo la precedenza a quanti avessero parenti nell'Italia settentrionale. Soltanto in seguito sarebbero state vagliate le opzioni per rimpatriare malati e feriti dell'Italia meridionale³².

Altro problema ricorrente nella corrispondenza tra Chiurco e Mussolini è quello della propaganda rivolta ai prigionieri ritenuti ancora conquistabili alla causa di Salò. In un dettagliato memoriale del dicembre 1944, il delegato elencava quelle che risultavano a suo avviso le cause del fallimento riscontrato in tal senso. Innanzitutto, «allo stato di sfiducia e di avvelenamento anti-tedesco» avrebbe contribuito «la man-

³¹ G. Schreiber, *I militari italiani internati*, cit., p. 739.

³² ACS, SPD, CR, RSI, CR, b. 76, f. 647, sf. 6, 4 marzo 1945, da Chiurco all'Ambasciata svizzera di Berlino.

canza di comprensione, da parte di vari elementi germanici di secondo ordine, della psicologia degli italiani», col risultato che in molti campi di prigionia era facile trovare «giovani soldati, sottufficiali ed anche ufficiali i quali, pieni di fede, hanno fatto varie domande per essere aggregati nei reparti militari in addestramento senza alcun risultato», venendo al contrario «adibiti ai lavori dei campi od in altri settori del lavoro». Un errore che andava dunque a danno della credibilità di Salò, ma che spettava agli italiani riuscire a correggere. Era infatti ritenuto «logico che un popolo che volge tutta la sua attività alla guerra e che ha più di 15.000.000-20.000.000 di stranieri addetti al lavoro in Germania, non possa sottilizzare nei riguardi di un milione circa di lavoratori italiani». Dovevano essere quindi i dirigenti fascisti intercedere presso i comandi tedeschi, ma quelli inviati nel Reich si erano fino a quel momento dimostrati inadeguati, «in primo luogo perché non hanno fede e poi perché non sono all'altezza del loro compito»³³.

Assieme a un'azione più efficace da svolgere presso le autorità tedesche, sarebbe stato fondamentale intensificare il controllo all'interno dei campi di prigionia. Il problema, proseguiva Chiurco, era rappresentato dai cosiddetti «indesiderabili», cioè i lavoratori e prigionieri politici in precedenza rastrellati e deportati dall'Italia. Assieme a questi ultimi, sarebbe infatti «entrato il disfattismo, aumentato il mercato nero», aumentando «i furti e le mancanze disciplinari che ad opera di singoli hanno spesso turbato la coscienza della comunità interna», col risultato di un diffuso «avvelenamento spirituale degli ex internati italiani». Bisognava quindi esercitare un maggiore controllo su chi veniva inviato nel Reich e smettere di promettere «quello che è impossibile che sia realizzato in un paese tutto teso alla lotta di vita o di morte, che non ha né abbondanza di vestiario, né di comodità». La mancanza di collaborazione era inoltre attribuita agli ufficiali, soprattutto quelli di grado elevato che avevano assunto il comando dei campi, di fronte

³³ Ivi, b. 2, f. 25, sf. 4, 18 dicembre 1944, *Appunto per il Duce*.

ai quali i soldati non si sentivano liberi di esprimere sentimenti positivi verso il fascismo. Molti prigionieri, riferiva ancora la relazione, sarebbero stati disposti a «lavorare per migliorare la loro situazione», ma erano titubanti «perché certe persone esercitano un'influenza negativa» e perché timorosi che la collaborazione con i tedeschi sarebbe stata mal valutata dalle famiglie in patria. La soluzione offerta da Chiurco era semplice: tali prigionieri «vorrebbero essere costretti a lavorare, cioè vorrebbero che qualche autorità, sia il Daf [*Deutsche Arbeitsfront*, N.d.A.] o la Croce Rossa italiana, li costringesse a lavorare, in modo che a loro volta possano riferire all'Italia di essere stati costretti e quindi non perdere il sostegno familiare». Una proposta, si riferiva, avanzata ovviamente nel solo interesse dei prigionieri stessi, la cui condizione complessiva avrebbe risentito positivamente della trasformazione in lavoratori.

Per quanti si fossero dimostrati irremovibili nel rifiutare ogni forma di collaborazione con le organizzazioni assistenziali fasciste, la soluzione prospettata era quella di un sostanziale abbandono. In definitiva, concludeva Chiurco svestendo i panni del medico e indossando quelli del gerarca,

la Repubblica Sociale Italiana sta facendo degli sforzi sovrumani nell'interesse degli ex internati; la massa lo comprende o lo comprenderà, se i dirigenti saranno all'altezza del loro compito. Però buoni coi buoni, assistenza ai meritevoli, ma severi con coloro che non vogliono comprendere la longanimità d'animo del Duce e dell'Italia Repubblicana e verso coloro che sfruttano l'assistenza vendendo per vizio o per lucro gli indumenti, le scarpe ricevute dal Sai o dalla Cri. Occorre perciò in questo settore una ferrea disciplina!³⁴

³⁴ Ibidem. La proposta di costringere i prigionieri al lavoro è in ACS, SPD, CR, RSI, CR, b. 76, f. 647, sf. 6, 28 marzo 1945, *Riunione al ministero degli Esteri di Berlino*.

26 maggio 1945, Chiurco da Monaco “II. relazione sulle condizioni del campo di Dachau¹”

Monaco, 26 maggio 1945

Oggetto: II relazione sulle condizioni del campo di Dachau.

Come delegato della CRI in Germania ho fatto una seconda visita coi miei collaboratori a Dachau il 25 maggio cr. portando viveri e 13.000 sigarette; in quest'occasione mi sono incontrato nella cappella del campo con Monsignor Walter [*sic*] P. Carroll, Segretario di Stato della Città del Vaticano.

Premetto che data la distruzione o mancanza del materiale base, cioè cartelle cliniche, dati statistici e schedari non posso essere preciso ed esauriente come avrei voluto.

Popolazione del campo. Il campo di Dachau era considerato campo madre ed era destinato all'inizio ad internati politici tedeschi (1933). Per il campo sarebbero transitati circa 180.000 persone, dei quali 1/3 parte sarebbe morta. Questo numero però comprenderebbe il periodo dal 7 luglio 1940-1942 (?) non conoscendosi la numerazione precedente. Al momento dell'occupazione americana erano presenti al campo 36.000 internati delle varie nazionalità.

La mortalità era di circa 180 persone pro die specialmente nel periodo dell'epidemia tifoidea. Viene riferito che 3.000 morti si sarebbero avuti nel mese di gennaio 1945 e 6.000 nei mesi di febbraio-marzo; sembrerebbe che verso il 27/27 aprile 1945, 6.000 persone, in maggior parte russi, avrebbero lasciato il campo per ordine della SS, sulla cui sorte non si sa nulla di preciso. Si parla in questo riguardo di un ordine da parte di Himmler del 23/24 aprile che diceva che nessuno degli internati doveva

¹ La relazione è conservata presso l'Archivio Apostolico Vaticano, Segreteria di Stato, Commissione Soccorsi, b. 384, varia 1161-1192, f. 1192. Anche se il documento è definito «seconda relazione», non risulta presente una prima.

cadere vivo nelle mani del nemico. Non ho visto né l'originale né la copia di questa lettera. Secondo quanto riferisce il comitato italiano (Don Manziana e Melodia) su 20.000 presenti al campo nell'ultimo tempo, la media di morti sarebbe stata di 120 pro die; tale media sarebbe scesa, secondo il medico-capo del campo, Dr. Bruno Fijatkowsky di nazionalità polacca, di Varsavia da 6 anni internato, a 25 e secondo il comitato italiano a 30 con 4-5 italiani (al giorno).

Su 20.000 internati che si trovavano al campo 13.000 erano adoperati per il lavoro, gli altri considerati invalidi.

Sacerdoti. Ecclesiastici cattolici e di altra religione transitati per il campo: 2400 circa; morti (uccisi?) 950; presenti all'arrivo degli americani: 1154 di cui 1136 sacerdoti cattolici con 27 italiani.

Italiani. Il comitato italiano comunica che sarebbero passati per il campo circa 10.000/15.000 italiani; nel maggio 1945 sono presenti 1.500/1600 di cui 1100 sani e 400/500 malati; secondo il capo-medico, ricoverati al Revier sono 222; il 95% di questi potrà partire non come barellati. Sembra che circa un centinaio di italiani siano fuggiti nei giorni dell'occupazione. Il medico polacco fa notare che gli italiani sono i meno resistenti al clima ed ai disagi del campo. Sulla testa in segno di spregio a molti si praticava una linea di tosatura nel mezzo.

Assistenza sanitaria.

Finché non scoppiò l'epidemia tifosa che mise in serio pericolo il campo (1943) non esisteva praticamente un'assistenza sanitaria, per gli internati; i medici internati lavoravano da falegnami, muratori od in altri mestieri in modo che soltanto negli ultimi 2 anni vi era una vera cura medica per la popolazione del campo con l'utilizzazione dei medici internati da parte dei medici del SS. Anteriormente l'assistenza ai malati era in mano di inesperti; per es. la disinfezione – si dice solo delle persone e rarissime volte delle baracche – era fatta da elementi ignoranti che non dosavano le sostanze disinfettanti procurando così delle sofferenze agli internati che dopo una notte passata insonne dovevano riprendere il lavoro al mattino.

Alimentazione.

In rapporto alla quantità e qualità mi riferisco a quanto mi viene comunicato e riporto nello schema:

Lunedì	Martedì	Mercoledì	Giovedì	Venerdì	Sabato	Domenica
4,30 caffè	caffè	caffè	caffè	caffè	caffè	caffè
11,30 zuppa (1L) (di carote, rape od affini)	zuppa	zuppa	zuppa	zuppa	zuppa	zuppa con pasta però sempre diluita
17,30 brodaglia (1 litro) pane 350 gr	caffè pane e salame	brodaglia e pane	caffè pane e margarina	brodaglia e pane	caffè pane e margarina (1 cucch.)	caffè pane e marmellata (ricotta o zucchero) (1 cucch.)

Aggiunta per i lavoratori.

colazione mattino ore 8.

pane (100 gr.) margarina	pane salame	pane margherina [sic]	pane salame	pane margarina	pane salame	pane margarina
--------------------------	-------------	-----------------------	-------------	----------------	-------------	----------------

Gli internati che andavano al lavoro dovevano lavorare 12 ore al giorno più fare la strada per raggiungere il posto di lavoro. Il medico italiano del campo mi passa in copia la lettera scritta al comando del campo in data 18 maggio (che qui sotto si riporta) nella quale si lagna del vitto inadeguato alle condizioni igienico-sanitarie. Si consiglia perciò la partenza al più presto possibile degli italiani da Dachau.

Dachau, 18 maggio 1945

Al comando del Campo – Sede

Io sottoscritto medico della colonia di Dachau mi permetto di esporre quanto segue:

- a) Il vitto giornaliero è assolutamente inadeguato alle condizioni igienico-sanitarie del campo: con la carne in iscatola si viene ad avere una sovrabbondanza di proteine grasse che date le condizioni antecedenti degli ex internati, in una buona maggioranza di casi, porta a diarree, indigestioni con conseguente malessere. D'altra parte invece difetta nutrimento nel modo più completo di glucosio tanto necessario che da mesi e da anni non ingeriscono zuccheri. Lo stesso dicasi per i latticini. In questi ultimissimi giorni molto si nota una diminuzione di vitto, infatti non vi è più la distribuzione dei biscotti alla mattina. Posto questo, mi permetto di insistere presso questo Comando sulla necessità assoluta di provvedere al più presto ad un miglioramento di vitto e soprattutto ad una distribuzione più varia dello stesso.

Le zuppe è necessario siano fatte a base di verdure. Solo attraverso un miglioramento di vitto così concepito credo sia possibile, in breve tempo, eliminare sia la diarrea, tanto diffusa e pericolosa sia tutti gli altri malesseri simili.

- b) È pure necessario intervenire tempestivamente sulle condizioni igieniche del campo, onde combattere in modo efficace questa epidemia di tifo che va prendendo sempre più piede. Quindi bisogna prescrivere a tutti gli ex internati la più rigorosa pulizia e contemporaneamente provvedere ad una distribuzione settimanale di biancheria ed effetti personali: qualcuno da quattro mesi non si cambia di biancheria. È pure necessario intervenire di autorità per una più rigorosa pulizia dei blocchi stessi e soprattutto delle strade dei blocchi che ora rigurgitano di ogni sorta di immondizie o d'altre cose. Una disinfezione settimanale dei blocchi stessi sarebbe pure opportuna. Solo attraverso la più rigorosa osservanza delle norme che ho qui brevemente tracciate, credo sia possibile combattere questa epi-

demia che purtroppo trovasi ancora nella sua parabola ascendente e che mette in serio pericolo la vita di noi tutti.

Questo esposto che mi permetto di rivolgere, interpreta il pensiero di tutti gli italiani e l'interessi di tutti gli ex internati di questo campo.

Maltrattamenti.

Come si è detto nella relazione del 23 maggio 1945 inviata a Sua Santità per mezzo del padre Gehrman, il trattamento degli internati era diverso a secondo degli avvenimenti bellici; dopo Stalingrado si incominciò da parte di vari elementi SS per convinzione o per paura di responsabilità, (?) a modificare certi trattamenti. I sacerdoti per es. sono stati trattati nel periodo iniziale malissimo, di poi molto meglio, tanto che nell'ultimo periodo sono stati quelli che hanno sofferto meno di tutti. 15-20 giorni prima della capitolazione si sono presentati al Cardinale Faulhaber, fatti uscire dal campo di Dachau, nr. 100-150 (?) sacerdoti senza sapere la ragione. A tale proposito l'ultimo comandante di Dachau, Colonnello Weiss, che era stato anche comandante di altri campi dove si era distinto per il suo senso umano ed al quale si deve la salvezza di circa 20.000 inernati, purtroppo è stato soppresso dagli stessi SS, come è accaduto pure per il cap. med. Della SS Hintermaier e ciò perché non sopravvivessero testimoni. Ritorno a ripetere che i "Kapos" (Lagerälteste, Blockälteste, Stubenälteste, Stubendiensthabe) rappresentati da internati stessi, spesso criminali polacchi o di altre nazioni, erano i peggiori aguzzini degli internati, sia per le punizioni che per le sevizie.

Esperienze sul corpo umano.

Se si dovesse dare una documentazione precisa, bisognerebbe avere disposizioni scritte da parte di vari testimoni oppure pazienti che siano stati oggetto delle ricerche. Purtroppo ciò è quasi impossibile per la morte dei testi e per la distruzione o mancanza di tutta la documentazione. A proposito degli esperimenti il più grande delinquente – visto

dal lato umano e non scientifico – è stato il dott. Rascher, medico della Luftwaffe, che nel gennaio del 1944 è scomparso con tutta la documentazione sugli esperimenti fatti assieme al segretario medico di origine svizzera (?). R. ha azzardato ogni sorta di ricerca in vivo con le più varie sostanze velenose a dosi sempre maggiori per studiare la capacità di resistenza dell'organismo. Ha sperimentato l'aconitin, il cianuro di potassio, la scopolamina (per farsi raccontare dalle vittime le visioni avute). Ha poi fatto esperienze con rarefazioni dell'aria (Untere Überdruck) sino a un corrispondente di 20.000 m (?) in una camera appositamente costruita, esperienze che hanno portato ad exitum un numero rilevante di internati.

I più terribili studi sono stati quelli sulle lesioni flemmonose in seguito ad iniezioni di batteri su circa 2.000 internati, dei quali, 600 sono sopravvissuti con gravi lesioni parenchimali dei reni e del fegato.

L'unica cosa buona fatta negli ultimi tempi è lo studio sulla coagulazione del sangue. A proposito delle esperienze sull'immunità malarica, da parte del prof. Claus Schilling, per le quali nessuno è morto, a detta dell'aiutante tedesco, da molti internati nel campo di Dachau, addetto al laboratorio per lo studio della malaria, mi rimetto a quanto detto nella relazione del 23 maggio 1945.

Complesso crematorio.

Separato dal campo da un ruscello e da una strada si trova un recinto ben chiuso dove nessuno poteva entrare all'infuori degli addetti ai lavori. Questo recinto contiene:

- a) Una casa principale a tipo baracca cosiddetto crematorio;
- b) Una baracca più piccola con un forno crematorio da campo;
- c) Un parco.

Nel fabbricato principale ci sono:

- 1) Un ambiente che serve da camera mortuaria;
- 2) Annesso altro ambiente con 4 forni crematori che funzionavano

producendo al massimo 1100 gradi invece di 2.300-2-500 che si devono avere nei forni crematori; inoltre sembra che si bruciasse-
ro 3-4 cadaveri per volta in ogni forno;

- 3) Dall'altra parte c'è una seconda stanza mortuaria;
- 4) Da questa per mezzo di una porta di sicurezza di ferro eguale a quelle per la disinfezione si entra in un ambiente che porta sul soffitto degli spruzzatoi nel numero di 15, non ha finestre, ma possiede due piccole bocche di lupo poste molto in basso. Alle pareti ci sono incastrate nel muro, con protezione di gratelle metalliche, delle lampadine elettriche. Il pavimento è interrotto da scolatoi. Lo spazio può accogliere circa 50 persone. Sulla parete di fronte a quella colle bocche di lupo c'è un foro, da quale si poteva osservare dal di fuori quello che succedeva dentro. In un angolo di questa parete c'è una gratella di circa 40x50 cm che sembra lo sbocco di un aspiratore. Di fronte alla porta di entrata c'è un'altra simile porta dalla quale entravano coloro che dovevano fare il "bagno". Si chiama così, perché dall'esterno di questa porta stava la scritta "Bagno" (Bad).

Le persone – come si afferma – entravano con sapone ed asciugavano. Presso quest'ambiente si trova un'altra stanza che può essere "di aspetto al bagno".

- 5) Accanto a questa ci sono 3-4 piccoli corridoi per la disinfezione del vestiario; sulle porte di questi sta scritto "Gaszeit" con un teschio e le porte sono uguali a quelle del cosiddetto bagno. Al lato della stanza bagno dove esiste l'occhio-spia, c'è un corridoio e accanto alla spia, nel muro, c'è una scatola di bottoni elettrici; di qui evidentemente si regolava l'entrata dell'acqua o di altre sostanze nell'ambiente ermeticamente chiuso. Che le docce a forme di spruzzatoio siano servite per l'acqua sembra poco verosimile se si osserva attentamente e da vicino la loro costruzione. Ma per sapere con precisione qualche cosa sulle sostanze condotte nel cosiddetto bagno, se cioè per es. si trattava di gas o di

gas liquido che appena uscito all'aria si potesse trasformare in gas, si potrà sapere con precisione soltanto dopo aver studiato attentamente tutto l'impianto di stufe, tubi e boiler che si trovano in una specie di cantina o sottosuolo e nel soffitto. Secondo quanto si racconta nel campo le vittime destinate a fare il bagno sarebbero state condotte dal campo al crematorio ed ivi avrebbero ricevuto sapone ed asciugamani e poi sarebbero state introdotte in gruppi di 15-20 nell'ambiente "bagno".

- 6) Nel parco ci sono 6-7 cassette per cani poliziotti poste verso l'ingresso del recinto. Di fronte alla casa principale si osserva una piazzetta di ghiaia contornata da 4 colonnini bassi avanti nel mezzo due fori per poter issare dei pali (impiccagione?). Un po' lontano dal fabbricato principale, sempre nel recinto ci sono altri due spazi con una specie di rialzo fatto di terriccio dove – si dice – i puniti erano colpiti alla schiena od alla nuca; tali spazi erano nascosti da frasche. Altro mezzo di morte nel recinto sarebbe stato rappresentato da un fossetto per la decapitazione (?). I puniti appartenevano a tutte le nazionalità internate ed anche alla nazionalità germanica e perfino anche agli SS, quando commettevano atti giudicati punibili con la morte. Sembra che tutti coloro che hanno lavorato a questo reparto siano morti. Le punizioni per le varie nazionalità variavano, cioè andavano dalla bastonata alla morte, ma erano diverse per lo stesso fatto commesso. Per es. un russo era maggiormente punito che un italiano, un polacco, un jugoslavo, anche se si trattava della stessa infrazione.

Minorenni.

Un fatto grave che non può essere in nessun modo giustificato è quello che vari minorenni siano stati messi assieme con gli adulti internati. Si sono così creati degli esseri asociali ed infelici che non guariranno più delle gravissime impressioni avute nel campo.

Interessamento CRI di Berlino per Dachau.

Come risulta dalla documentazione in mio possesso, in base alle voci giuntemi appena arrivato in Germania nell'ottobre 1944 e per quello che avevo potuto sentire in Italia sulle condizioni dei campi ho tentato subito di raggiungere Dachau nei primi giorni di ottobre per portare conforto agli internati e rendermi conto delle condizioni sanitarie dei ricoverati in Dachau. Il Kreisleiter Daffinger (?) – credo così si chiamasse – mi ha impedito l'entrata e piuttosto in malo modo mi ha detto che per poter entrare dovevo avere permessi speciali della Gestapo di Berlino.

Però non ho indietreggiato e mi sono recato al comando della polizia della Gestapo di Monaco cercando di parlare con il Dott. Schaefer, che purtroppo non ho potuto rintracciare; alla segretaria ho consegnato dei promemoria dattiloscritti per avere informazioni sulle condizioni degli italiani internati a Dachau ed in modo particolare per avere notizie di Don Padre Manziana di Brescia e del Principe Don Leopoldo Torlonia segnalatimi particolarmente in Italia come malati. Sono riuscito a inviare da Berlino come croce rossa un pacco di medicinali e delle lettere dirette al Padre Manziana che sono state recapitate al padre suddetto.

Psicosi particolare.

Mi permetto di fare un piccolo inciso sullo stato psichico degli internati a Dachau. È necessario essere molto cauti nel raccogliere le notizie come assolutamente veritiere tutte quelle raccontate, perché le ho constatate io stesso spesso in contraddizione. Per questo motivo nella relazione ho riportato diverse volte “si dice”, “mi sembra”, oppure altre fonti, per non cadere in errori grossolani e quindi nella mancanza della obbiettività che ogni medico e studioso deve avere soprattutto in queste gravi constatazioni.

Ho detto psicosi particolare in quanto si sa molto bene che negli uomini rinchiusi per molti anni in un campo, così tremendo come quel-

lo di Dachau, sempre sotto impressioni più o meno mostruose e più o meno terrificanti, avvenuta la liberazione possono verificarsi esagerazioni nei loro racconti senza accorgersene. P una cosa spiegabilissima dal lato medico, sulla quale mi sono intrattenuto lungamente a conversare con il medico-capo polacco Dott. Bruno Fijatkowsky che da sei anni è internato politico ed a Dachau da 2 anni.

È spiegabile – anche se non giustificabile – che certi elementi spinti dal desiderio della ricerca abbiano perduto ogni limite negli studi e nelle indagini sul corpo umano, considerandolo – obnubilati dalla pazzia scientifica, non più che una cavia.

D'altra parte la mancanza di ogni documentazione, dei testimoni oculari, dei soggetti vittime di queste ricerche o addirittura la mancanza di questi soggetti, perché le ricerche non sono state fatte, rende sempre più difficile la valutazione e lo stabilire con precisione i fatti.

È utile ancora ricordare che in questi campi dove c'erano degli internati politici – e ciò è anche confermato dai comitati interni e quindi anche dal comitato italiano – vi erano pure dei veri delinquenti: ladri, associati di ogni genere, prostitute e perfino assassini. È facile che da questi cervelli patologici siano uscite esagerazioni ed orrori di ogni specie. Ciò non esclude che le sofferenze degli internati politici siano state gravissime e che il sistema di togliere all'uomo la sua libertà personale solo perché à avuto altre idealità è, sotto ogni punto di vista da condannare.

Occupazione americana.

Al momento dell'occupazione il campo era sorvegliato da circa 100-200 SS che furono tutti uccisi senza distinzione.

L'unico desiderio espresso da tutta la massa degli internati italiani a Dachau è quello di rientrare quanto prima in Italia per riabbracciare le loro famiglie e finire così il loro supplizio. Si deve notare che la maggior parte è rimasta per anni senza alcuna notizia della propria famiglia e della propria casa.

Visita all'ospedale.

In rapporto all'organizzazione del Revier ho potuto constatare che esistono bene attrezzati dei laboratori, come quello per lo studio della malaria, un reparto chirurgico con una sala operatoria ed un buon strumentario.

Dal lato igienico le corsie dei malati difettano di spazio perché i malati stanno accatastati coi letti uno accanto all'altro. I posti-letto sono disposti sino al massimo a 3 piazze sempre una sopra l'altra. Data la bassezza delle baracche addette ad infermeria manca l'aria che, nelle stagioni in cui si devono tenere chiuse le finestre, diventa insopportabile. Tutto ciò va a danno dei malati stessi. Si osserva un odore nauseabondo, specialmente nei reparti dei tifosi e dei tubercolotici.

Ricoverati italiani.

I 222 malati italiani ricoverati sono affetti dalle più varie forme morbose che vanno dal tifo, TBC, pleuriti, bronchiti, anemie, iponutrizione, ulcere gastro-duodenali, stati post tifici, enteriti, ulcere e glaucoma, stati di psicosi con depressioni generali, alla cosiddetta "Faulitis Chronica", così classificata dal Dr. B. Fijatkovsky capo medico dell'ospedale.

Si trae perciò la sensazione che nessuno di questi malati ricoverati debba morire e che perciò il 95% potrà ritornare in patria seduti; pochissimi sono coloro che dovranno essere barellati. Visitando i malati nelle corsie con mia grande meraviglia ho incontrato dei miei cari conoscenti irredentisti triestini, veri patrioti, facenti parte del Comitato di liberazione, perché Trieste rimanga italiana, e cioè: Avvocato Puecher Edmondo (socialista, affetto da glaucoma e postumi di pleurite), Avvocato Tanasco Giovanni (democratico, amico dell'Ecc. De Gasperi, affetto da infiltrazione polmonare, tendente alla TBC), Prof. Ing. Ferdinando Gandusio (liberale democratico, deperito), arrestati dalla Gestapo a Trieste su denuncia, sembra, di un deputato milanese. Tutto ciò mi è sembrato mostruoso dato che i suddetti sono vessilliferi di italianità nella nostra Trieste. Fuori dell'ospedale molti sono i deperiti, gli anemici ed i denutriti.

Stato psichico dei sacerdoti.

Ho avuto l'impressione che i sacerdoti – ed in particolar modo gli italiani, perché con gli altri non ho potuto intrattenermi a lungo – siano psichicamente i menù colpiti. Può darsi che questo sia una conseguenza di aver fisicamente meno sofferto nell'ultimo tempo, ma può anche darsi che ciò si verifichi, perché loro abbiano psichicamente e moralmente maggiori riserve per la loro fede, che deve essere stata per loro di grande sostegno. Al vedere connazionali che vengono a confortarli in nome della Patria e nell'idea di ritornare presto a casa, molti di questi uomini abituati ad una vita molto dura nel campo piangevano come bambini, segno questo di una scossa forte subita da tutto l'organismo. Essi anelano di ritornare alle loro parrocchie per esplicare la missione di Cristo.

Infine ricordo di aver saputo dal Cardinale Faulhaber a Monaco che i Sacerdoti internati di Dachau non potevano essere da lui visitati ed invece che era stato dato soltanto il permesso al parroco del paese di Dachau, il quale, le domeniche, poteva vedere e parlare coi confratelli.

Il Delegato Generale della CRI in Germania
Prof. G.A. Chiurco

Stampato da Venti Media Print
Via della Resistenza 117 – Loc. Badesse – 53035 Monteriggioni (Siena)
www.ventimediaprint.it